

Erbe e Medicina

FRANCESCO CORBETTA, PAOLO GUIDOTTI

L'autore e il destinatario del «saggio»

Il «Saggio di Galenica» che qui viene pubblicato in adattamento grafico è un fascicoletto manoscritto di 28 facciate non numerate (con la prima e l'ultima bianche) e 44 illustrazioni e, per quanto ci consta, inedito⁽¹⁾.

Fu compilato nel 1755 e illustrato da d. Giovanni Righi, cappellano a Santa Maria della Galeazza durante il rettorato di d. Antonio Calanchi (1746-1760) e dedicato al marchese Lucrezio Pepoli.

Il manoscritto non reca titolo, quello riportato però è ricavato dal testo stesso che nella pagina *Al Cortese Leggitore* indica il lavoro come «saggio di Galenico», «questo poco saggio di Galenica».

Il *Saggio* unisce idealmente l'autore e il destinatario (due singolarissime figure) a Castiglione perché con ogni probabilità fu l'orto di semplici, cioè di erbe medicinali, che il destinatario aveva a Castiglione a spingere l'autore a dedicargli siffatto lavoro.

Ma se il *Saggio* viene pubblicato in un progetto editoriale che vuole illustrare, in occasione del V centenario del Santuario di Boccadirio, il territorio castiglione, non è solo per questo motivo, ma, e più, perché le erbe illustrate sono comuni in quel territorio e perché esso dà occasione di rilevare la singolare situazione castiglione che è contado, ma, insieme centro politico, praticamente sovrano, è cioè un urbano del contado (con intensi scambi con l'urbano nel senso corrente cioè con la città); caso singolare, ma non isolato perché la contea di Castiglione è adiacente ad altre: quella di Piano dei Bian-

chi, quella di Vernio dei Bardi, quella di Stale dei monaci cistercensi e quella, non adiacente ma vicina, di Porretta dei Ranuzzi: un arcipelago geo-politico da non trascurare per un più generale discorso sulla civiltà (o come altrimenti si voglia dire), contadina e per una mappa della nostra montagna bolognese.

Di d. Giovanni Righi sappiamo solo quanto egli medesimo accenna di se stesso nel *Saggio* e quanto di lui scrive d. Antonio Calanchi: pochissimo e, per di più, l'uno è fonte interessata perché si presenta, ovviamente, nelle vesti migliori, quelle domenicali che ciascuno riveste e ostenta in pubblico, l'altro, il suo parroco, è, come si vedrà, fonte polemica, passionale e non senza contraddizioni.

Dal manoscritto risulta prete e, nel 1755, cappellano nella chiesa di Santa Maria di Galeazza, terra, con molte altre, tra il bolognese e il modenese e il ferrarese, infeudate, da secoli, dagli abati di Nonantola ai Pepoli di Bologna⁽²⁾. La chiesa, allora giuspatronato dei Pepoli, era sotto il plebanato di Crevalcore, giurisdizione dell'abate di Nonantola. Solo nel 1822 fu incorporata nel plebanato di Cento e sottoposta alla diocesi di Bologna⁽³⁾.

(1) Vedi ASB AP (= Archivio Stato di Bologna, Archivio Pepoli), Cart. 361.

(2) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, fondo Pepoli, Cart. E.2, Investiture enfiteutiche.

(3) V. *Piccolo Annuario Diocesano*, Bologna, 1978. Secondo l'estensore dell'articolo *Santa Maria della Galeazza di Le Chiese Parrocchiali della Diocesi di Bologna*. (Bologna 1851, Vol. I, n. 96), l'incorporazione avvenne nel 1821.

Se d. Righi, cappellano a Galeazza, diocesi di Nonantola, si firma «Sac. Muttinensis» (Sacerdote Modenese), ciò vuol dire che era incardinato nella diocesi di Medone e colà, alla Galeazza, giunto, per quanto ne sappiamo, da Rubiera (Modena) di dove era forse nativo (4).

Le pagine del suo piccolo *Saggio* lo rivelano un appassionato di Galenica e la passionale polemica contro la scienza ufficiale medica che lo introduce lo svela un autodidatta perché è dell'autodidattismo quel susiegoso e sentenzioso scetticismo contro il sapere ufficiale economicamente e socialmente ritenuto fortunato oltre ogni merito non superiore al proprio, tanto poco gratificato.

Non mancava però pure lui di ricavare un qualche vantaggio di fama e di denaro con le sue conoscenze galeniche curando gli epiletici che, tra gli ammalati, erano più vicini a un intervento... magico-sacerdotale per la carica di ancestrali sollecitazioni che portavano seco e ravvivano nella memoria collettiva.

Quando il parroco di Santa Maria, d. Calanchi, rinunciò (anno 1760), d. Righi divenne economo della chiesa e in tale veste scrisse al Vicario generale di Nonantola una relazione su varie irregolarità nell'amministrazione del parroco dimissionario (5).

La relazione scatenò nell'accusato un'autodifesa che è insieme una requisitoria (6) contro il suo accusatore presentato su linee intellettuali, morali e di comportamento che, pur nell'esagerazione polemica, possono essere ritenute obiettive: un povero prete, di vivace ma disordinata intelligenza, in cerca di una gratificazione che sempre gli svanisce quanto più affannosamente la cerca e più vicina gli sembra essere, un prete randagio, senza parrocchia, senza beneficio, non certo peggiore di altri con parrocchie, benefici, canonicati...

Come quasi tutti i suoi colleghi senza benefici, s'arrangiava ad insegnare l'abbici, ma gli scolari erano scarsi, la fatica grande, il pagamento incerto, il prestigio meno che modesto perché in un paese povero e incolto, i poveri non sanno che farsene dell'alfabeto.

Forse fu la sua avarizia connessa a trascuratezza della persona, ad avidità per la «roba» a renderlo se non odioso ai più, trascurato dai potenti e da quelli stessi Pepoli

cui si rivolge con omaggi letterari come questo *Saggio*.

Se d. Calanchi esagera enumerando i proventi del suo cappellano (abitazione gratis e paghe dagli scolari, trenta paoli come organista, elemosine delle messe festive a due paoli l'una, frumento, canapa, uve per le cerche...) esagererà anche quando lo descrive tutto industriato a non spendere un becco d'un quattrino per se medesimo vivendo senza pane, senza vino, legna od altro del proprio perché sempre in moto a mantenersi a spese altrui andando mattina e sera e più volte alla giornata a mangiare a casa distributivamente e in parrocchia e fuori e sempre in giro con birbaria indecente al carattere sacerdotale.

«Portava a casa, insaccava, ben armato di molte sacche sotto l'abito, legate a traverso all'uso de' cacciatori e grandi e da loro dette *Ladre*, oltre ad altre sotto de bracci, e carnieri invisibili, carico ora di pane, legumi e delle cose più basse noci, sorbole, pomi, formentone, fagiuoli secondo le circostanze e le stagioni, uova, formaggi... oggetto di derisione... ma nel corso di 10 anni ha per più di un migliaio di scudi acquisti di bestiami e terreni».

Ebbe da parte dei massari e della popolazione continui ricorsi perché nelle «cerche» voleva raddoppiare «col dire che non dasse- ro né al Signore, né alla Madonna, né a Sant'Antonio che non ne aveva bisogno, molto meno al Rettore, ma sibbene a lui... loro minacciando tempeste e disgrazie...».

Per le processioni delle rogazioni, per le benedizioni della Settimana Santa e quelle di Sant'Antonio sempre spillava denaro. Eppure il parroco che di tutto s'avvedeva e lo trovava immutabile ai suoi rimproveri doveva avere il suo se da lui si faceva sostituire «nelle assenze anche di più mesi» e lui stesso già lo difese per l'assiduità al confessionale, buone attitudini a far dottrina e catechismo, assiduità nell'assistenza agli infermi ecc., qualità che non saranno scomparse

(4) Archivio arcivescovile di Bologna, Cart. 690 Miscell., Vecchie, Fascicolo Documenti e Conti vari (17°-18° secolo. *Memoriale* di d. A. Calanchi.

(5) Ivi, let., di d. G. Righi del 13 maggio 1762.

(6) Per questa «requisitoria» da cui caviamo le notizie su d. G. Righi v. *Memoriale* sopra citato.

del tutto come non scomparvero di certo le altre qualità che gli riconobbe «di molte erudizioni e studi», di buon maestro di canto, di organista, di «perito in meccaniche lodevoli operazioni, giovevole per medici segreti, conoscitore di astronomia...».

Si hanno così, per il bene e il male che di lui vien detto, sufficienti elementi per vederlo, questo prete, buon prete o almeno non peggiore affatto del prete allora corrente, musicista, organista, maestro di scuola, medico senza laurea, ma tenuto in considerazione («giovevole per medici segreti»), astronomo, ingegnoso in ritrovati tecnici (come nelle riproduzioni in monotipo di oggetti), avaro, interessato, trasandato nella persona, sollazzevole nelle aie contadine intento alla cerca non per i santi, ma per le sue tasche «ladre», irritante e accattivante insieme con, insomma, virtù e vizi che lo fanno immaginare di ceppaia contadina, inquieto sempre in una società prevaricatrice alla quale però le maniere urbane, «civili» contavano più di ogni altra cosa... Insomma e per dirla in breve, è, questo don Giovanni, una stupefacente anticipazione d'un altro reverendo, del regno però della fantasia narrativa di Francesco Jovine, don Matteo Tridone del romanzo *Signora Ava*.

Non ci meraviglia se, dopo un decennio di speranze e delusioni a Galeazza, nel pieno della polemica con il suo ex parroco preghi dall'abate di Nonantola «una sol gracia, ed è graciarmi del mio disseso accioche possi presentarmi semmai mi capitan fuori di diocesi qualche occasion dimpiego.

Che favorirà con la risposta della presente indirizzare al medesimo signor Rettore d. Francesco Pezzenini perché io non son sicuro di ritruovarmi alla Galeazza fra pochi giorni...» (7).

Con queste righe al suo abate nonantolano, venate di malinconie, delusioni e anche di decisioni irrevocabili, venga o non venga il *placet*, don Giovanni si commiata dal suo abate e da noi, lasciando le nostre curiosità sol in parte appagate, sufficienti comunque ad offrire ai «leggitori» un volto alla paternità di questo trattatello galenico.

* * *

Lucrezio di Francesco Pepoli non era meno stravagante del nostro erborista, ma tut-

to sommato non era di maggiore estimazione. Nell'anno in cui gli viene dedicato il *Saggio*, che l'autore pensava di pubblicare come suggerisce la pagina *Al Cortese Leggitore*, era a Castiglione reduce dalla Turchia. A Castiglione dove spesso soggiornava e a lungo con spensierate brigate, abbellì il *Palazzino* (ereditato dallo zio Gio. Paolo che lo fece costruire (8) tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento), con affreschi d'un pittore che la nostra fonte non nomina, ma dice fatto venire da Bologna (9), e col trasportarvi i tre cannoni che erano in bella mostra nel Palazzo di Governo e che coi loro spari, da alcuni decenni, facevano concorrenza spietata ai botti dei mortaretti e ai fuochi artificiali nelle feste religiose e imperiali del feudo.

Tutto sarà stato fatto con gusto perché se Lucrezio era rozzo, manesco e violento nel comportamento, meno rozzo, forse, era nella testa che dovremmo anzi pensare letterata.

Rozzo, manesco ce lo presentano molte fonti castiglionesi: nella terra del suo feudo bastonava spesso la gente, così, per tepismo baronale, di Palazzo, senza alcuna ombra di provocazione, vezzo non infrequente nella nobiltà nostrana anche fuori del feudo. Contro le nobilesche bastonate conveniva ad ognuno non reagire perché c'era il pericolo d'incorrere nella rubrica V della parte criminale degli Statuti che comminava per il delitto di lesa maestà, vagamente definito, la «pena della forca, ribellione, e confiscazione di tutti... i beni».

Forse alla forca non si sarebbe arrivati per varie difficoltà tecniche e specialmente per la difficoltà di trovare il boia, ma le galere di S.M.R. il Granduca di Toscana erano sempre sollecite ad accogliere i condannati dei vicini signori feudatari imperiali, e tarde a restituirli, scontata la pena.

Melchiorre Cassarini comunica a una Eccellenza (Pepoli) che il nostro marchese «à cominciato a dispensare la sua solita mercanzia», cioè le bastonate.

A un giovanotto che se ne stava a «empi-

(7) V. Let. della nota n. 5.

(8) ASB AP, Cart. 891, «Libro dove si descriveranno tutte le cose... scritte da me Gio. Paolo Pepoli».

(9) ASB AP, Cart. 629 B, Conti di F. Cassarini, 1754-'55 e 1763-'64.

re una zucha di aqua... S.E. li rivò adosso al improvviso e li diede... bastonate nella schiena...», contro un altro «andò in furia... e cominciò a bastonare con la zanetta e anco fece scrocare il pugnale che è dentro la zanetta e lo minacciò nel collo...»⁽¹⁰⁾.

Al governatore del feudo e all'architetto Tadolini, spesso sul posto per progetti vari, dava «del coglione a tutto pasto» perché, spiega il governatore S. Sacchetti diplomatimente, è del «di lui carattere non lodare ne approvare mai ciò che dagl'altri è proposto o eseguito»⁽¹¹⁾.

Se l'essere ascritto a molte Accademie testimoniasse per una testa colta o letterata, letteratissimo sarebbe dovuto essere il marchese Lucrezio ascritto come fu alle Accademie dei Fluttuanti di Finale di Modena, degli Intrepidi di Ferrara, dei Dissonanti di Modena, dei Fluttuanti di Comacchio, della Colonia Renia...⁽¹²⁾, ma forse non lo fu né molto né poco perché d. Righi, offrendogli il suo Saggio non sa, non ostante l'enfasi dedicatoria, nemmeno accennarvi, preferendo rimanere sulle generali esaltando l'«antichissima nobilissima prosappia del di lui Casato» e le «virtù naturali ed acquisite»⁽¹³⁾. Lo si afferma dubitativamente perché fra Liberato Avetrani nella dedica al marchese di una sua «orazione» declamata nel 1771 nel Santuario di Boccadirio con enfasi retorica e cortigiana (stile del tempo), ricorda «i suoi leggiadri componimenti in prosa ed in verso» di cui ammira «lo studio, la dottrina, la erudizione»⁽¹⁴⁾.

Non doveva avere nemmeno particolare sensibilità artistica perché, ed è sempre M. Cassarini a ricordarcelo, quando andava a Messa in San Lorenzo a Castiglione «di continuo guardava alla pittura del Coro e sempre se la rideva»⁽¹⁵⁾.

Eppure quelle pitture, scomparse nel secolo scorso nei lavori di ampliamento della chiesa erano di un giovane pittore, Pietro Ognibene, che a Bologna, attorno a quegli anni, era noto e stimato come «valente giovane», di «grandissima aspettazione» e che poi sarà considerato di «sommio merito» e di sperimentato valore⁽¹⁶⁾.

Le pitture, forse uniche, che di lui rimangono, le due tempere nel Santuario di Boccadirio («l'Apparizione della Vergine» a Cornelia e Donato, e la «Conversione» del feroce capitano spagnolo per opera di Cornelia -

Suor Brigida), non sono affatto cose da far ridere anche se, come dirà, un secolo dopo però, F. Mistral, fatte nello stile azzimato del secolo scorso, quando Vatteau popolava Versailles di greggi inghirlandate, di pastorelli vestiti di damasco e di pastorelle incipriate⁽¹⁷⁾.

A meno che il nostro marchese non ravisasse in certi volti di sante immagini dipinte l'impronta di qualche non santa donzella del luogo che faceva girare la testa al «pittorino», al suo compagno di lavoro, il paesista E. Manfredi, non che a qualche reverendo, se non a lui stesso un po' troppo interessato a tutte le giovani donne castellane per le quali ordinava spesso pubbliche feste da ballo a Palazzo che si protravano sino all'alba non senza molti inconvenienti.

Aveva egli, in queste occasioni, modi non molto urbani con le belle ragazze invitate o meglio «comandate al ballo» se alcuni giovanotti proibivano alle loro donne di accettare i suoi inviti correndo il rischio di essere bastonati e imprigionati come capitò al caporale Fogacci che aveva proibito «alla sua promessa sposa di ballare»⁽¹⁸⁾.

A parziale difesa del marchese che andava immagini ri ben seguendo false, possiamo rilevare, con D. Giannitrapani⁽¹⁹⁾ che quelle castiglionesi montanine erano (e non c'è ragione che non lo siano ancora adesso), avvenenti e, ma qui dobbiamo pensare che le imperanti diete dimagranti le abbiano cambiate cioè limitate e viepiù affinate, opulenti, e dall'accento armonioso che par toscano, con trec-

⁽¹⁰⁾ ASB AP, Cart. 597, let. di M. Cassarini del 7 ott. 1775.

⁽¹¹⁾ ASB AP, Cart. 593, sua lettera del 30 sett. 1775.

⁽¹²⁾ V. i relativi diplomi in ASB AP, Cart. 312.

⁽¹³⁾ V. *Dedica* nell'ultimo foglio del manoscritto.

⁽¹⁴⁾ Liberato Avetrani, *Alla Beata Vergine delle Grazie detta di Boccadirio...* Bologna, 1772, p. 4.

⁽¹⁵⁾ V. let., cit. alla nota n. II.

⁽¹⁶⁾ Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Giuseppe Guidicini, *Descrizione a stampa di Sepolcri del Giovedì Santo dal 1691 al 1823 raccolte...*, pp. 17-18, vol II, anni 1777-1800.

⁽¹⁷⁾ F. Mistral, *Passeggiate estive* in «*Stella d'Italia*», del 19 agosto 1880.

⁽¹⁸⁾ ASB AP, Cart. 767, let., del marchese Giuseppe Pepoli del 17 giugno 1739.

⁽¹⁹⁾ D. Giannitrapani, A. Castiglione de' Pepoli per Val di Setta e Val di Brasinone, Zanichelli, Bologna 1880, p. 39.

cie copiose (che non ci sono più) e con gli occhi spanti ed azzurri come il bel cielo di quei monti, che non c'è motivo che siano scomparsi... E Giannitrapani non esagerava: già alcuni decenni prima Giuseppe Fontana si meravigliava di vedere in tutte le donne del paese «un non so che di elegante nel portamento e nel costume; corpi svelti, occhi vivaci, fisionomie espressive: e poi soprattutto il dolce accento toscano»⁽²⁰⁾.

Quando, il nostro marchese, era gentile, era dispettoso come quando chiamava il rettore della chiesa di Castiglione *curato* negandogli il titolo di *arciprete* col quale era stato decorato⁽²¹⁾.

Il Righi non accenna, nella dedica, a interessi naturalistici del marchese, ma il silenzio potrebbe spiegarsi pensando, con la logica sociale del tempo, che questi non fossero confacenti a un rampollo di una «nobilissima prosappia» però Lucrezio ereditando dallo zio Gio Paolo († 1748) il Palazzino di Castiglione ereditò anche una terra da quello comprata «fuori della porta» di Castiglione, circondata da palancato «per far orto di semplici»⁽²²⁾ cioè per coltivare erbe medicinali.

Questo orto di semplici giustifica la dedica del *Saggio* al suo proprietario che non sarà stato un dottore «ad declarationem simplicium medicinae», ma avrà avuto certe curiosità forse anche, dato il suo carattere, malandrine per certe «virtuose» piante sulle quali il *Saggio* non tace pur senza indulgervi.

Ci dispiace di non poter dire un gran bene del marchese che avrà pure avuto le sue virtù non rilevabili però dai documenti. Dovette essere tuttavia grande nel donare.

Nel 1780, III Centenario del Santuario di Boccadirio, reggente per suo turno il feudo, donò un «palio» (con conopeo) per l'altare della B.V. del Santuario che «non ci è chi sappia stimare il suo valore, cosa veramente bellissima»⁽²³⁾, ma che d. Ottavio Gherri stimava di 300 doppie⁽²⁴⁾ e cioè, valendo, allora, la doppia bolognese 15 lire⁽²⁵⁾, 4.500 lire bolognesi. Per avere un'idea sia pure approssimativa di questa cifra, possiamo dire che essa equivaleva a 4.000 giornate lavorative d'un mastro muratore essendo la paga giornaliera di questi mediamente di una lira e cinque soldi⁽²⁶⁾.

«Questo «palio» o paliotto veramente stupendo, conservato nella sagrestia del San-

tuario, rimane nel suo splendore di poesia e d'arte negletto ai più e a tutti anonimo, senza storia come quell'ostensorio lavorato dal celebre Zenobio Troni di Bologna che lo stesso marchese donò nel 1762 alla chiesa di S. Lorenzo di Castiglione. E qui ci piace lasciare il marchese Lucrezio con questa immagine «pia» che di sé pure ci ha lasciato, a conferma della realtà esistenziale, complessa e contraddittoria dell'uomo.

* * *

Il *Saggio* non offre novità perché, ed è l'autore stesso a dichiararlo, segue il Fuschio il quale a sua volta riassume i testi classici di Galeno e Plinio, ma è tuttavia interessante testimonianza e d'impegno di volgarizzazione, e degli *idola* che accompagnavano allora (e accompagnano oggi) il sapere umano che però solamente le generazioni avvenire via via andranno svelando, e dell'ingegnosità dell'autore nel riprodurre con «segreto facilissimo» le sue erbe che pare di averle tra le mani tanto sono nitide, corpose.

Non ci sembra superfluo rilevare alcuni *idola* durati millenni: dell'Elesimacchia rossa che, posta sul giogo «i bovi tengon stare in pace sotto l'obediencia del bifolco», del dormire e del sedere sopra legni di noci che «caggiona doglie e sciatiche», della corona di Verbena verminaca che posta al capo dell'infermo ferma il dolore», della pianta di Titimalo Latiri che tenuta in mano, o tra la camicia e il vestimento, «fa le soluzioni del corpo», della Ruta ortense che «giova a viver casto», e dell'anticoncezionale Herba Amara o Herba di Santa Maria che «mulieribus ante coitum admota, conceptioni resistit»...

⁽²⁰⁾ A. Bignardi, *Una gita di cent'anni fa a Castiglione dei Pepoli* (Dai «Ricordi» di Giuseppe Fontana) in *Falco della Montagna*, 29 giugno 1956.

La gita descritta è del 1853 e i «Ricordi» sono conservati manoscritti nell'Archivio del Museo Civico di Bologna.

⁽²¹⁾ ASB AP, Cart. 593, let. di M. Cassarini del 30 sett. 1775.

⁽²²⁾ ASB AP, Cart. 293, rogito d'acquisto del 18 gennaio 1719.

⁽²³⁾ ASB AP, Cart. 775 B, let. di P. Parigini del 14 agosto 1780.

⁽²⁴⁾ Ivi, let. del 20 agosto 1780 di d. O. Gherri.

⁽²⁵⁾ V. *Diario Bolognese*, anno 1780, p. 290.

⁽²⁶⁾ ASB AP, Cart. 634, let. di Marc'Antonio Parigini del 14 dicembre 1718.

Il *Saggio* è pure un documento di costume: il latino salva il nostro uomo dal nominare in volgare i genitali maschili e femminili: il decotto di ruta Capraria è meraviglioso remedio «ad genitalium ulcera» e «vulvas emolit et aperit», mentre il Marobbio «virilium viciis, contusum cum mele, mire prodest».

Il *Saggio* è testimonianza d'una civiltà contadina della quale dà il quadro igienico sanitario e ambientale: malattie di povera gente che in suffumigi, impiastri, lozioni, unguenti è convinta di scacciare i topi dai campi e i cancri dal corpo.

Le mestruazioni con il loro carico magico-religioso polivalente, passato dalle più remote arcaiche età nella memoria collettiva e

nient'affatto tramontato nelle demitizzanti analisi psicanalitiche e psicosomatiche, ha un ampio spazio che le varianti lessicali testimoniano assieme a una stupefatta ambigua attenzione: *coppia mensile, purgacioni muliebri, flussi muliebri, le marchese delle donne....*

Le piante e le erbe ritratte non sono disegnate: «le piante — scrive l'Autore — che qui vedete impresse sono le stesse prodotte dalla natura che con segreto facilissimo ho io qui impresse». Una mezza confidenza che ci lascia lì per lì con maggiori curiosità e subito corriamo alla sua perizia «in meccaniche lodevoli operazioni» celebrate da d. A. Calanchi, ma sono semplicemente dei motipi.

Avvertimento sulla trascrizione del testo

L'adattamento grafico che si presenta non ha pretese scientifiche perché si limita semplicemente a rendere il testo di corrente lettura. Tra le numerose incertezze grafiche del testo che potrebbero sconcertare il lettore non uso a testi settecenteschi di questo tipo tra il letterato e il popolare, si adattano solo quelle (poche) che renderebbero incomprensibile il testo stesso. Le incertezze grafiche che si manifestano sono dovute a limitate conoscenze dell'uso corretto delle norme grafiche nella concrezione e discrezione di

elementi pronominali (vene per ve ne, senne per se ne) nella concorrenza di forme di tradizione diversa (dotte, semidotte, popolari ecc.) (come remedio, rimedio, rimeddi, herba e erba), nell'uso dei segni di interpunzione e diacritici (mà per ma, hà per ha, ecc.), e dovute anche all'influenza delle caratteristiche fonetiche dell'area sulla grafia (s o ss per sc: diminuisse, patisse, fiorisse per diminuisce, patisce, fiorisce ecc.), allo scempiamento delle doppie e a errori di ipercorrezione in senso contrario (deppressione, abbiezzione ecc.). Questi rilievi grafici mi sono stati fatti cortesemente rilevare da Fabio Foresti che, quindi, ringrazio di cuore.

AL CORTESE LEGGITORE

Chi ne sapesse metter in opera soltanto, quanto della medicina si contiene in questi pochi fogli, poco gli mancherebbe a essere buon medico, sebbene nel secol nostro venne son parecchi che vantano il glorioso titolo d'Ezzellentissimi che ne pur tanto ne sanno contentandosi di pochi afforismi (per farsi largo dove non son intesi li termini di medica) e dell'acqua di cisterna, d'una lanzetta (1) alla mano e di fragil cucurbite di vetro (2) o al più d'un po' di scorza proveniente dall'altro mondo. Venero però tanti insigni professori de quali il nostro seculo ne va coppioso. Ma vene son ben tant'altri che han laureato l'interesse e non il Merito. L'oro oggidì ha raddoppiata la sua preciosità usurpandosi con depression del Merito la corona in ogni professione. L'oro è buon Medico, l'oro buon legale, l'oro buon teologo, l'oro buon filosofo, buon soldato, buon suddito, buon amico, buon compagno, buon giudice, buon graduato, e se fosse possibile faria anche Miracoli e giungerebbe ad esser anche buon Santo. Ma chi tiene il merito non invidia punto alle fortune dell'oro, ma contento della virtù in paragon della quale nulla val l'oro sene sta con tranquillità di spirito nella propria abiezione. Da questo poco saggio di Galenica (3) Voi comprenderete cortese leggitore qualmente Iddio, e la natura hanno somministrati abbondevolmente li rimedij per conservar l' uomo, per restaurarlo mancante con facilità e senza grand incomodo ed [senza] esser eletto di masericia (4) e [e anche se] di poco sapere [senza] l'esser costretto un Medico a martirizar con ferri e caustici (5) un povero infermo per rissannarlo quando così esquisiti tormenti risparmiar si potrebbero da chi (à luogo e tempo e secondo le circostanze dell'infermo et infermità) sapesse ben maneggiare quei medicamenti con li quali la natura umana vien con modo suave e naturale aiutata qualor trovisi inferma. Le piante che qui vedete impresse (6) sono le stesse prodotte dalla natura che con secreto facilissimo ho io qui impresse. Le virtù loro attribuite son tolte dal Fuschio (7) et appoggiate all'autorità di Galeno, di Plinio e di altri autori gravi in questo genere. Se bramate intenderne di più ricorrete al d° autore dove ho lasciata una gran parte di dette facultà naturali, per usare la brevità.

Ebulo. Sue virtù secondo Plinio (1)

È di temperamento (8) calido' e secco, per caggione di sua amarezza.

La radice triturrata e macerata in vin generoso a bagno maria ovvero in tempo estivo esposta al sole, doppo hore 24 di macerazione, è rimedio preparato il più singolare per le quartane (9) bevendone un bicchiero nel parosismo et un altro così tepido nella declinazione.

Fatto empiastro con le teneri vete e farina frumento giova alle inflamacioni cuttaneae et a morsi rabiosi.

La radice fatto decoto in vino e bevuti due bicchieri, votono il ventre delli idropici, ovvero presi quattro o cinque germogli annessi alla radice sotterranei e contusi con poco d'oglio, sale e canella fina fatti due o tre bocconzini e dati al pociente esinaniscono (10) l'idropisia et è approvato. Fatto empiastro con le foglie e sevo di becco dà un gran giovamento a chi patisse dolori di podagra.

Le foglie contuse e fattane, come suol dirsi, papina con poco di farina purgono e guariscono le ulcere profunde. Finalmente decotta la foglia in acqua e fatto un invoglio sopra cui sedere *Vulvas emolit et aperit et quae circa eas sunt affectiones sanat*. Lo stesso opera il fruttice bevuto in vino.

Lansari. Temperamento umido e calido alquanto (2)

Si serve del suco per alcuni giorni per rinfrescare il sangue e renderlo fluido e per togliere la salsedine. Così pure ne mali scorbuti può servire in cambio del sisenebro o Crescione, o Ceccabonga.

Zucca, Cucumero, Cedruolo, Melone (3)

Tutti questi frutti frigidi et umidi in secondo grado.

Bonam faciunt alvum et prosunt vesicae. L'odor del melone fa ritornar in sentimento chi patisse deliquio. Fatto empiastro alli occhi colla polpa di Melone quietà le inflamacioni.

Il cucumero, per la sua molta frigidità et umidità, è di cattivo nutrimento; bisogna ellegere li più piccoli, la polpa macerata in aceto e datane alli febricitanti diminuisce il calor febrile. II

(1) Lanzetta. Lancetta da ascessi.

(2) Cucurbite di vetro. Alambicco.

(3) Saggio di Galenica. Saggio che tratta dei preparati medicinali. Galenico, agg. di (Claudio) Galeno, famoso medico (129-201).

(4) Elletto di masericia. Privilegiato per beni vari, ricco.

(5) Caustici. Sostanze capaci di cauterizzare i tessuti organici.

(6) Impresse. Piante, toglie premute sul foglio dopo essere state cosparse di inchiostro calcografico.

(7) Fuschio. Leonhart Fuchs (1501-1566), grande botanico tedesco.

(8) Temperamento. Temperatura.

(9) Quartane. Febbre il cui parossismo succede ogni 72 ore.

(10) Esinaniscono. Esauriscono.

frutto è molto diuretico et è buono per chi patesse renella, ma il troppo uso introduce nella massa del sangue un umido che poi caggiona febri.

La Zucca per semmedesima rinfresca et è buono usarla nell'estate preparata in cibo secondo l' arte, et ama li condimenti accidi.

Apio Palustre (4)

Tutta l'erba è grandemente calida e secca.

Fatto impiastro rompe la cute a guisa di vesicante. Ben è vero che un tall'empiaastro, lasciato sopra la cute poco tempo, sana la pella-rella, la scabbie, le macchie della cute.

La radice in polvere è un sternutatorio importunissimo, qual però purga il cappo dalle flemme, flussioni, fredori à guisa dell'Eleboro. La radice masticata giova al dolor de denti, ma lungamento usata li riduce in fregole (11) e si disperdono.

Sorbo (5)

Natura stitica se è onfacino (12), ma maturo è umido.

Giova come il nespolo alle difficoltà d'urina. Cotto, stagna anche di troppo il corpo.

Si prepara un remedio singolare per le buganze (13) rotte, col frutto arso e polverizzato sottilissimamente e asperso sopra le buganze le ristagna e sana mirabilmente.

Eupatorio di Dioscoride o Agrimonia (6)

Ha virtù incisiva onde possiede temperamento calido.

Fatto impiastro con le foglie e grasso vecchio di porco maschio, applicato alle ulcere difficili da cicatrizzare le sana.

Il decotto espurga le ostruzioni del fegato e lo rende più vigoroso.

Il seme polverizzato e dato a bere a chi ha la dissenteria è rimedio singolarissimo.

Lanceolata. Piantagine angusto (7)

È di temperamento misto di aqueofrigido e di seccofrigido nel secondo ordine.

Una gran virtù han le foglie per ridurre a buon termine tutte le ulcere maligne e che tramandon umore e ciò per la qualità sua astringente applicando e rinnovando spesso la semplice fogli(a) al malore.

Non v'è miglior rimedio per li reumatismi di quest'herba fatto impiastro.

È medicamento per le scrofole (14). *Vicia sedis et attritus* celerime sana le moroidi. Il suco giova alle ulcere et altri flussi di sangue che scaturisse dalle gengive. Così pure il suco bevuto da chi sputa sangue lo ferma.

È rimedio à tutte le ulcere e piaghe delle donne nel seno, e per li fanciulli che han rotto il capo. Da qualunque parte, o in uomini o in

donne, si patisca emorogia di sangue, questo succo bevuto lo rafferma.

Stebe (8)

Questa è una pianta frequentissima ne' prati, nelle rive de' fossi, fiorisse tutto l'anno, ma qual virtù essa abbia confesso di non trovar autor che mello dicca. Li fiori son rossi a guisa di ambrette ed io penso che questa ne sia una specie di scabiosa.

Scordio (9)

Quest'herba è molto usata nelle officine (15); nasce ne' campi anche con troppa abbondanza. È di temperamento calido.

Il suo decoto provoca le orine. Bevuta in vino decotta vale ai morsi di serpenti e ai veleni. Purga dallo stomaco il catarro beuta a modo di thè aggiuntovi un po' di miele. Promove le purgazioni muliebri facendone invoglie (16) da sprascervi o bevendone il decotto.

Così pure il decotto rissana li dolori colici provenienti da ostruzioni e da freddo.

Erigeri. Herba di S. Alberto (10)

È di un temperamento calido e secco.

La sua virtù particolare è di glutinare (17), purgare e ridurre alla cicatrice tutte le piaghe sovraponendovi spesso la foglia verde.

Lingua di Cane. Cinoglossa (11)

È di temperamento frigido e secco nel secondo grado.

Il succo è medicamento per le ulcere della bocca e per tutte le altre maligne ulcere talchè in tutti li rimeddi vulnerarj deve entrare la lingua canina che perciò tien questo nome allusivo alle virtù mirabili che ha il lecco del cane alorchè lambisse le piaghe et ulcere che rimangono perciò purgate e sanate.

Serve di grande aiuto alla gonorea et altre distilazioni onde è che del Cinoglossa senne framischia in tutte le composizioni dette cattapocie (18), e instituite a quest'effetto di scaricare li cattari ed estrarre li umori peccanti.

Miglio Selvatico. Miglio del Sole Litospresma (12)

Il seme è quel che è solo in uso di medicina et è di temperamento calido e secco talchè poco

(11) In fregole. In frantumi.

(12) Onfacino. Acerbo.

(13) Buganze. Geloni.

(14) Scrofole. Scrofolosi.

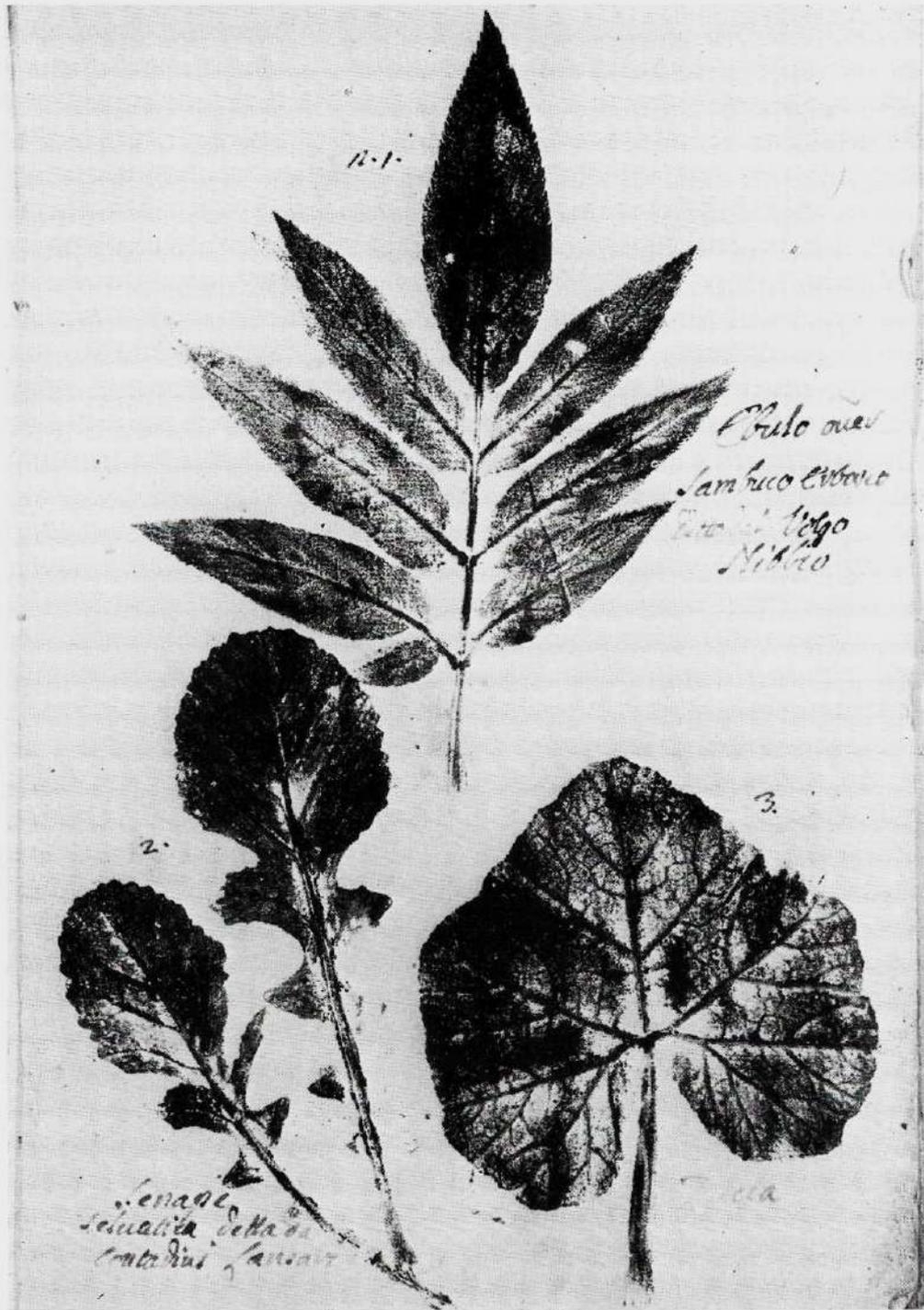
(15) Officine. Botteghe dove si preparano erbe medicinali.

(16) Invoglie. Involucri.

(17) Glutinare. Rassodare.

(18) Cattapocie. Catapuzie.

1. Ebulo, ovvero Sambuco erbario detto dal volgo Nibbio. 2. Senape selvatica, detta da' contadini Lansari. 3. Zucca. Cucumero, Cedriolo, Melone.



si distingue nella sua durezza dalle perle (20) alle quali molto si rassomiglia.

Li marescalchi se ne valgono utilmente per i malori de' bestiami, ma non è minor l'uso che ne fanno li medici periti di botanica poichè tutti li autori, e massime Dioscoride e Plinio, conven-gono che dato questo seme minutissimamente sfarinato per la dose di una drama (21) in vin bianco rompe li calcoli, li caccia fuori e scioglie la difficoltà d'urina.

Elesimacchia Rossa (13)

Ha forza dessiccativa per caggione d'una qua-lità astringente.

Il succo delle frondi bevuto giova alle emorragie di sangue, e fatto empiastro, ferma il sangue del naso. Così ferma il sangue delle ferite.

Il suo fumo è tanto attivo che fa morir le mosche e fugir le serpi.

La sua cenere applicata alle buganze le sana e lo stesso fa la polve medesima dell'erba. E tanta la sua vivacità che, coronato il gogo (22) con questa herba, li bovi tengon stare in pace sotto l'obediencia del bifolco.

Tussilagine. Becchio. Ungia Cavalina (14)

È di temperamento frigida et umida.

Le foglie contuse con miele giovano a tutte le inflamacioni, resipille e fuoco sacro (23). Secca e pipata, in virtù del fumo ricevuto et ingiotito (!) in bocca, si rissana la tosse vecchia e secca. Il decotto rompe li absessi del torace, e così la ra-dice medema fatto suffomiggi. Il decoto bevuto scaccia il feto morto nell'utero.

Altea. Malvavisco. Ibisco. Bismalva (15)

Li fiori e le foglie temperamento secco nel primo ordine, le radici nel principio del secondo ordine.

Il miglior rimedio contro tutti li morsi aculeati di scorpion, ragni (24) e vespe e scotature si è la foglia cotta in oglio comune. Per le inflama-cioni di mamelle, contusioni, affezioni nervose fatto decotto e bevuto o bagnato.

Il decotto espele le secondine (25); fatta uncione con aceto et oglio e succo di quest'erba pre-serva da morsi e punture velenose. Alla disente-ria, flussi di sangue il decotto; dolori di denti cotta in aceto e tenuta in bocca.

Con tante altre sue virtù che non capiscon nel foglio.

Linaria osiride (16)

È di temperamento calida e secca.

Si beve il decotto nelle difficoltà d'urina. Gio-va alle ostruccioni del fegato. Sene fa mantacca (26) col suo succo per astergere le macchie e le pannie (27) della faccia, siccome anche delle altre parti.

Consolida agraria (17)

Questa è un'erba copiosa ne seminati, di fo-glie minutissime, alta un gomito e forma li suoi fiori a guisa di nasturcio turchini.

La sua virtù è di uccidere quelli animaletti piccoli che in capo alli fanciulli si radunano col pettine. Onde, riducendo in minutissima polve la semente e spruzzandone il capo e strofinando, si risparmia molta pena alli fanciulli e fastidio alle povere madri.

Occimoide. Basilico selvatico (18)

È di temperamento calido e secco il suo se-me.

Questo seme sfarinato e bevuto in vino è ri-medio contro li morsi velleñosi o rabbiosi. Fat-ta una bevanda con mira e pepe si dà a chi pat-tisse di sciatica.

Ruta capraria. Poligono maschio (19)

Temperamento aqueofrigido.

Il succo sorbito col naso ferma il sangue, e bevuto ferma le emorragie interne, ma bevuto col vino.

Il seme preso in quantità scioglie il corpo e facilita le urine onde si mischia con la farina del pane per quei che son stitici.

Il succo, instilato nelle orrecchie, ne sana il dolore, e così pure instilato nelli occhi ne leva il dolore.

Il succo bevuto un'ora prima dell'accessione (28) impedisse e sana la febre, decotto con vino et aggiuntovi miele è meraviglioso remedio *ad genitalium ulcera*.

Equiseto o Coda di cavallo (20)

Ha virtù astringente e dessiccante.

Il succo ferma il sangue del naso. Bevuto col vino conferisse alla dissenteria.

Le foglie polverizzate purgono le sanguinose piaghe.

Giova alla tosse il decoto con l'erba e radice, così a qualunque flusso di sangue e di corpo.

È rimedio per riunire le parti interne o lese o slogate fattone decotto delle foglie talchè ri-unisse le medesime ferite della vesica o altro in-testino.

(19) Estrudere. Scacciare.

(20) Perle. Pianta per ornamento che fa i fiori come perle.

(21) Drama. Drama, ottava parte dell'oncia. Un'oncia è circa 28 gr.

(22) Gogo. Gogno, il chiovolò dell'aratro.

(23) Fuoco sacro. Fuoco di S. Antonio. Nome popolare dell'*herpes*.

(24) Ragni. Ragni (?).

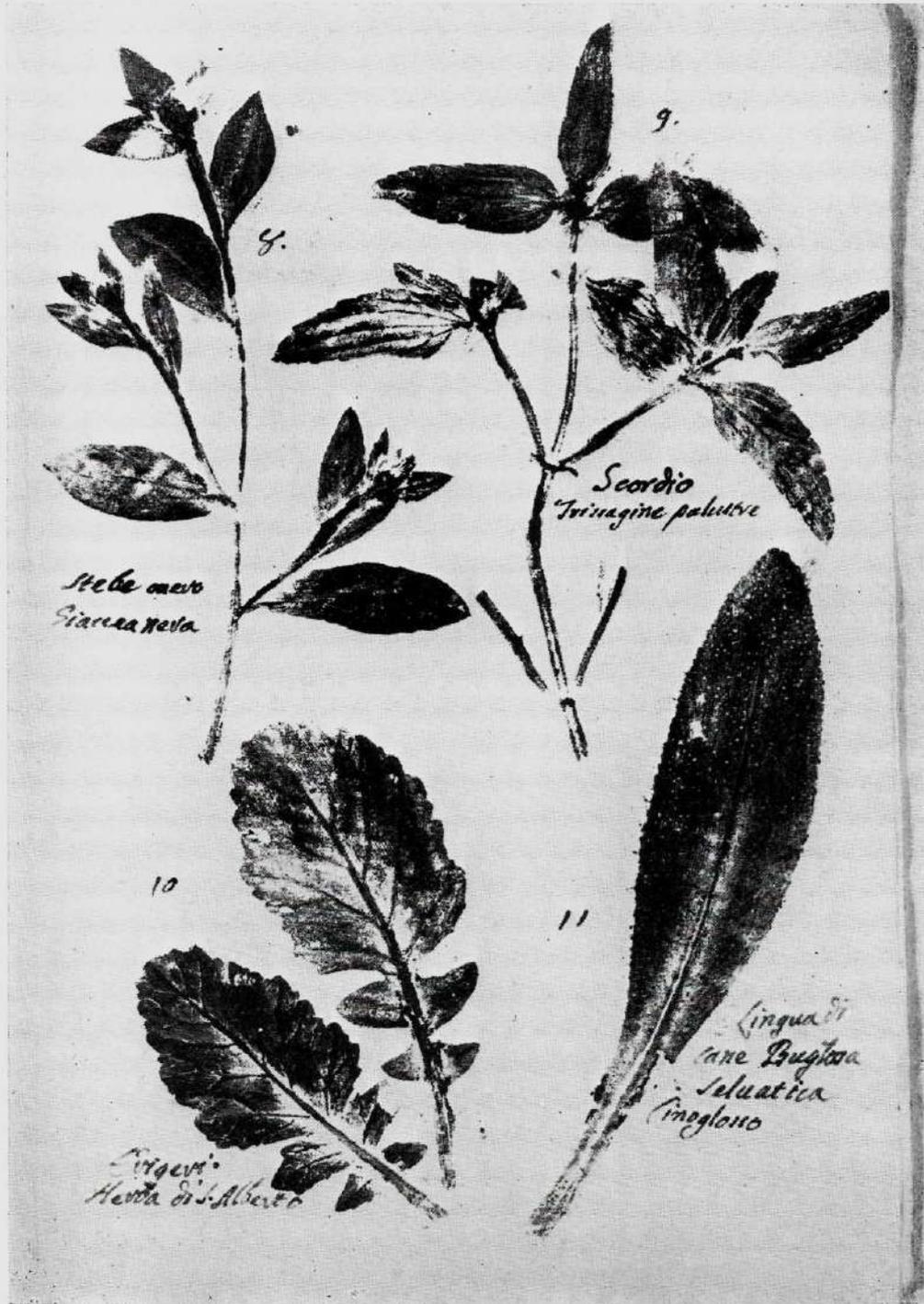
(25) Secondine. Seconda. Placenta.

(26) Mantacca. Manteca. Pomata, pasta.

(27) Pannie. Pannie, macchie simili alle bacche dei frutici con le quali si fa la pania.

(28) Accessione. L'accostarsi della febbre.

8. Stebe ovvero Giavea nera. 9. Scordio o Trissaggine palustre. 10. Erigeri, Herba di S. Alberto. 11. Lingua di cane - Buglossa selvatica - Cinoglossa.



Ricino. Palma Cristi. Cattapuccia maggiore.
Lattiri maggiore. Mercorella massima (21)

Riscalda ⁽²⁹⁾ e secca nel secondo e nel principio del terzo grado.

Si cava dalla semente un oglio molto utile per le lucerne ed unguenti. Trenta grani in circa sfarinati e bevuto in aqua appropriata purgono per il basso, la bille, la pituita e l'umor aquoso provocono anche il vomito. Contusa la foglia et espresso il suco purga la faccia dalle macchie di vaioli e contratte dal sole. Fatto empiastro con farina, quieti il dolor delli occhi. Tien lontani i topi et altri animali sotteranei dai giardini dove sia piantata.

Perforata (22)

È calida e secca.

È un'erba tutta a proposito per purgar le ferite tanto interne quanto esterne e particolarmente per risanare il latimo ⁽³⁰⁾ de' fanciulli. Giova ancora alle ulcerazioni, e prominenze dell'umbelico onde li chirurghi fanno un grand'uso di quest'herba per essere astersiva.

Parietaria. Helsine. Urceolaria. Vitriola (23)

Temperamento umido e frigido.

Le foglie giovano al fuoco sacro, a tutte le altre inflamacioni

Il suco mescolato con biacca giova ai mali cutanei che serpeggiono.

Così, fatto cerotto, giova ai podagrosi, misto con sevo di becco.

Gargarizzato e bagnato col suco giova alle inflamacioni di gola.

Purga li vasi di vetro che però e detta orzeolaria ⁽³¹⁾.

Vale alle emoroidi fatto fomento con l'erba cotta, e così pure applicata ai luoghi propri, promuove le urine e ne leva la difficoltà bevendone il decotto condito con un po' di sale.

Noce Persica. Basilica Reggia (24)

Dalle virtù che si esporranno s'intenderà il temperamento.

Le noci verdi però sono secche nel primo grado e calide nel secondo.

Sono le noci difficili da concuocere, inutili allo stomaco. Aumenton la bille, fan dolere il capo e son nemiche de catarrosi. Mangiate a digiuno provocono il vomito. E ben però vero che mangiate doppo il cibo insieme con foglie di ruta son contraveleno, scacciono li vermini, si fa linimento coll'oglio ai mali dello stomaco, all'inflamacion delle poppe, alli absessi, alle slogature di ossa unendo all'unguento miele, un poco, e ruta.

Contuse con cipolla e sale e miele si fa un empiastro per le morsicature di uomini e di bestie. Abbruciate le noci con la sua gussia e stritolate così calde e poste su l'umbilico quietono li dolori di ventre.

La gussia abbruciata e stemperata con vino et oglio, ungendone il capo a' fanciulli, impedisse il cader de' capelli e fa crescere una capigliatura ellegante. Quel sottil legnetto che comparte dentro la noce il nociolo, abbruciato e dato a berre ben polverizzato in vino, ferma la troppa abbondanza delle marchese ⁽³²⁾ nelle donne.

Il gariollo ⁽³³⁾ delle noci vecchie, masticato et applicato, sanano con prestezza le cancrene, li carbunicoli, la pellairella e simili.

Le noci fresche, che sono più dolci, son meno nocive allo stomaco per lo che si frameschiono e si mangiono con l'aglio acciò questo lievi loro l'acrimonia. Così pure sono utili al prurito de' denti.

Secreto mirabile

Si levino dal tronco, in tempo del solsticio estivo un centinaio in circa di quelle nociole mezzo cresciute e col suo interno ed esterno si mettano in vasi di vetro nascoste in una massa di fimo cabalino dalla parte dove più riscalda il sole, e quivi, ben suggelate, stiano sepolte per tutto il sole in Leone; allora si dissoterà il vaso dove ritroverete quelle nociole convertite in un umor mucillaginoso, oleoso, e questo è il miglior rimedio che possi applicarsi alle crepature, o vogliam dire ernie sia de' piccoli fanciulli come de' grandi quando queste non fossero carnose. Oltre le altre virtù tutte insieme che abiam descritto della Noce la di cui ombra è cattiva perché fa dolor di capo, siccome il dormir ed il seder perfino sopra legni di noce caggiona doglie e sciatiche, et un vaso di vetro creparà poggiato sopra la noce, et un instrumento da suono perderà la sua tubba ⁽³⁴⁾.

Fava Nostrana (25)

È di temperamento frigido e secco nel primo grado.

È cibo flattoso difficil da concuocere, e caggiona sogni tetri, e tumultuosi.

Come medicamento senne fanno impiastri, dissecca senza molestia, et applicata la sua farina calda alle rosipille ⁽³⁵⁾ le tiene a fuoco e le consuma.

Se ne fa decotto in aqua con una pistata di lardo, e con quel brodo si bagnano utilmente le inflamacioni podagrose.

Per le contusioni e ferite di nervi si fa un impiastro con la farina et ocimelite. La sua polenta è buon cattaplasma per la gonfiezza *testium et mamarum*, massime quando il late sia appreso poichè con questo rimedio si estingue il

(29) Riscalca. *Lapsus calami* per riscalda.

(30) Latimo. Lattime, malattia dei bimbi che poppano e consiste in croste alla testa e alla faccia.

(31) Orzeolaria. Da orcio.

(32) Marchese. Il mestruo delle donne.

(33) Gariollo. Gheriglio delle noci.

(34) Tubba. Tuba, suono.

(35) Rosipille. Rosapilla, Risipola.

21. Ricino - Palma Cristi - Cattapuccia maggiore - Lattiri maggiore - Mercorella massima. 22. Perfonata. 23. Parietaria - Vitriola - Urceolaria.



latte e si sopora il flegma⁽³⁵⁾ formato nelle poppe.

Alle signore gentili serve per tener pulite le carni, e con questa liquefatta in aqua tepida si mascherano la faccia per scancellar le lentigini et il color scuro ricevuto dai raggi solari.

Le fave abrustolite e gettate in aceto questo bevuto quietà i dolori interni.

Cotta e condita con aglio giova alla tosse quotidiana, e masticata e posta sopra li foruncoli e bugnoni⁽³⁷⁾ li matura e sana.

Solatro (26)

Refrigera e astringe nel secondo grado.

La foglia giova imposta al fuoco sacro, fatto impiastro sana il dolor di capo, aggiuntovi sale purga e sana le parotidi. Il sudor stilato nelle orrecchie leva il dolore. Inzupata un po' di lana et applicato al luogo ferma li flussi muliebri. Dodici frutticelli dati alli hidropici per bocca scioglie l'aquosità.

Il succo della radice unito con miele leva l'albumine delli occhi e chiarifica il vedere. Questo succo allegerisse li dolori ed impedisse lo spasmo e bevuto ovvero tenuto in bocca con vino dove sia cotta l'erba allegerisse il dolor de' denti.

Straciotc. Millefoglie. Sopraciglio di Venere (27)

Per la sua amaritudine riesce di temperamento dessicante.

Egli è un gran rimedio per ristagnar, o col suco o con l'erba o con la polvere. il sangue delle ferite. E così per sanare le ulcere tanto vecchie come nuove e per purgare e rissanar le fistole. Fatto impiastro con sungia⁽³⁸⁾ di porco maschio ricongiunge li nervi de' buovi strappati o deteriorati dal giogo, e così pure nelli uomini giova a tutte le stocature⁽³⁹⁾ et affecion nervose.

Vale a sciogliere il sangue congelato, et a restringere la coppia de sangui mensali.

Brionia. Vite Nera. Tamaro (28)

L'erba è amara et adstringente, la radice dissecca e moderatamente riscalda.

Li primi arbuti⁽⁴⁰⁾ mangiati cotti a guisa di asparigi o bevutone quel decoto facilitano le orine et il moto delli escrementi. Fatto impiastro delle foglie con un po' di sale alle piaghe et ulcere delle gambe rissanano. Fatto impiastro con vino et applicato leva le inflamacioni tutte e così le risipille, e rompe li absessi.

Io l'ho sperimentato in più soggetti esser singolare rimedio per il mal caduco bevendone per un anno intiero in aqua o brodo una drama della polvere cavata dalla radice di brionia bianca detta da contadini Zucca salvatica, e così pure giova ai stolidi e mentecatti. L'uso però da chi è gravida pregiudica al feto e l'uccide.

Fatto un impiastro di tutta l'erba estrae il feto morto e le secondine.

A chi patisse ostruzion di milza beverne per trenta giorni della polve di detta radice infusa nell'aceto scioglie quell'ostrucione e ne consuma per fin la milza. La dose è il peso di tre quattrini. Il mosto espresso dal fruttice et unito alla minestra di farro o frumento caggiona abbondanza di latte alle donne.

Il succo della radice emenda tutti li diffetti della cute nella faccia e toglie la lebra, le macchie di vaioli, lentigini, volatiche⁽⁴¹⁾ etc. Fatto impiastro estrae dalle ferite li ossi rotti e li corpi estranei et intrusi. Così pure risolve le nuove e purga le vecchie suppuracioni de bugnoni, parotidi etc.

Herba Amara. Herba di S. Maria. Coste delli orti. Menta Regia (29)

È di temperamento caldo in terzo grado.

Il succo bevuto con aceto ferma il sangue, amazza li vermini, ferma il singiozzo, il vomito, purga la colera. Posta su la fronte mitiga il dolor di capo. Frena le poppe troppo abbondanti di latte; sovrapposta *mulieribus ante coitum admota conceptioni resistit*.

Non permette che il latte si apprenda in caso poste le sue foglie nel medemo latte.

Cotte due o tre foglie col lessò, leva l'odor alla carne e conferisse miglior gusto.

Il suo odore ralegra i spiriti et ecita la fame ne' cibi.

Verbena Verminaca. Herba di San Giovanni (30)

Disicca et astringe.

Fatto impiastro con le foglie e grasso porcino, ovvero unguento rosato, quietà li dolori matricali⁽⁴²⁾. Purga le ulcere. Fatta una corona al capo dell'infermo ferma il dolor di capo. Cotto in aqua sino alla consumacion di due terzi è mirabil rimedio approvato per tutte le febri.

Malva (31)

È umida e calda alquanto.

È particolare contro le punture di vespe, aragni... talchè il succo applicato fa subbitamente cessar il dolore anzi, lavandosi con esso, le pecchie e vespe non vi pungeranno e così fosse anche contro le pulci e mosche. Il decotto bevuto spesso rompe le pietre nella vesica, conciglia il sonno e facilita il parto. Fatto impiastro giova alle inflamacioni e sopora quelle che devon sopporarsi. Giova alla vesica, al torace, alla voce rauca. È contraveleno. Sono tali e tante le

(35) Flegma. Flemma, uno dei quattro umori.

(37) Bugnoni. Da Bugna, bozza, gonfiore in genere.

(38) Sungia. Sugna.

(39) Stocature. Dolori forti ed improvvisi come da colpi di stocco.

(40) I primi arbuti. I primi getti della vite.

(41) Volatiche. Macchie di voglia (?).

(42) Matricali. Dell'utero.

25. Fava nostrana. 26. Solatro. 27. Millefoglio - Straciote - Sopraciglio di Venere.



sue virtù che se di tutte le sorti di malva sene
beverà un sorso di suco ogni di [si] sarrà esente
contrahere qualsivoglia infirmità.

Veronica Femina (32)

È di temperamento caldo e secco.
È mirabile per sanare le vecchie e sanguino-
se ferite et ulcere e così la scabia e tutti li vicij
cuttanei. Guarisse l'elefancia⁽⁴³⁾. Purga li tumo-
ri in qualsivoglia parte del corpo ma partico-
larmente nel capo. Si usa nelle febri pestilen-
ciali e nelle ostruizioni di fegato e di milza e
nelle ulcerazioni del pulmone.

Titimalo Latiri (33)

Riscalda e disicca nel quarto ordine.
Il latte di questa pianta è un corrosivo, fa
gonfiar le dita et altre parti da lui toccate le
cicatriza onde si serve a far cader li peli dove
non si vogliono. Posto nel bucco del dente leva
il dolore, ma con cautella acciò non tocchi il sa-
no che perciò devesi coprir con un po' di cera.
Leva i porri, i cali et altre imperfezioni della
cute. Sene fa della pasta col seme e suco per
prender li pessi. La radice sola tennuta in boc-
ca solve il corpo, anzi la pianta tenuta in mano,
o tra la camicia ed il vestimento, fa la solucion
di corpo. Fatta polve della radice e bevuta in un
nome [in un lampo] o impastata con miele al
peso d'una drama scioglie più d'ogni solutivo il
corpo.

Cotta in aceto e masticata giova al dolor de'
denti.

Menta o Mentastro (34)

Questa è una pianta di cui non venne sarrà
mai carestia, mentre in tutti li tempi e staggio-
ni verdeggia nel giardino di ciascheduno di noi.
Così ne fa fede il savio *omnis homo mendax*. Il
suo temperamento e virtù sono le stesse descritte
al numero 29 nell'Herba Amara che è anch'essa
una specie di Menta.

Aiuga Suartetica. Camepicio. Urbiga (35)

È calda nel secondo ordine et è dessicante
nel terzo grado.

Il decoto bevuto per sette giorni sana il morbo
regio⁽⁴⁴⁾.

Per quaranta giorni bevuto con idromele sana
la sciatica.

Giova alle ostruizioni di fegato, scioglie le mar-
chese bevuta o fatto exterior impiastro e così
pure promove le urine. L'erba verde impiastata
sana le più difficili piaghe, et ulcere, snoda la
durezza delle mamelle. Giova contro le morsica-
ture di scorpioni. Tenuta in casa verde fa sfug-
gire le pulci. Quieta qualunque dolore, e giova
alla rosapilla come anche a tutte le altre infla-
macioni.

Gelsomino (36)

La suavità del suo odore dimostra la calidità
e sicità della pianta.

Questo arbusto che serve di vago ornamento
a' giardini somministra anche a' profumieri la
composicione per odorosa mantecha et oglio di
cui la forma o vogliam dir cappo morto (?) ser-
ve a pulir le mani et a renderle odorose alle
persone gentili.

Ruta Hortense (37)

È calda in terzo grado, e disicca tagliarda-
mente.

È un valido controveleno, prendendo le foglie
contuse in vino, contro il velen dell'aconito e
de' fonghi e delle serpi talchè il Rosignolo as-
saggia la ruta prima di mettersi a cozzar con
la serpe. Bevuto il suco et fatto impiastro del-
l'erba con miele, sale et aceto guarisse li morsi
e punture di scorpioni, ragni, api, galavroni,
cantarelle, salamandre e cani rabbiosi. È buona
per le flattosità, masticata. Giova l'uso di que-
sta pianta a viver casto. Masticata con un po'
di sale agguzza la vista e quieta li dolori delli
occhi fatto empiastro, così impiastata ferma il
sangue del naso. Mangiata doppo la cipolla leva
l'odore et il fortune.

Cotta con oglio comune e data a berre am-
mazza li vermini.

Ortica (38)

È secca di temperamento e calda.

Il seme è contrario al vellen della cicuta, ai
fonghi et all'argento vivo e così alli altri veleni,
fa ritornar a' suo luogo l'utero et altre parti
promtuose. Toccando le gambe e la fronte ai
letargici li sveglia. Giova a tutte le emorragie di
sangue con tante altre virtù.

Partenio Madrigala (39)

Son calde nel secondo ordine e disicca nel
principio del 2°.

Decotta in aqua e posta sotto il sedere, pro-
movon le purgacioni scaccia il fetto e restituisce
le secondine, giova a tutte le affezioni uterine,
rompe le pietre e scioglie le urine. Il suco con
oglio rosato vale alle affezioni nervose.

Quinque foglio detto Fravola selvatica (40)

Disicca e riscalda nel terzo grado.

Cotta in aceto et applicata quieta l'erpete, sta-
gna le dissenterie e solucioni di corpo. Masticato
con sale et applicato al polso della mano sana
le febri.

Quinquefogio detto Fravola selvatica (40)

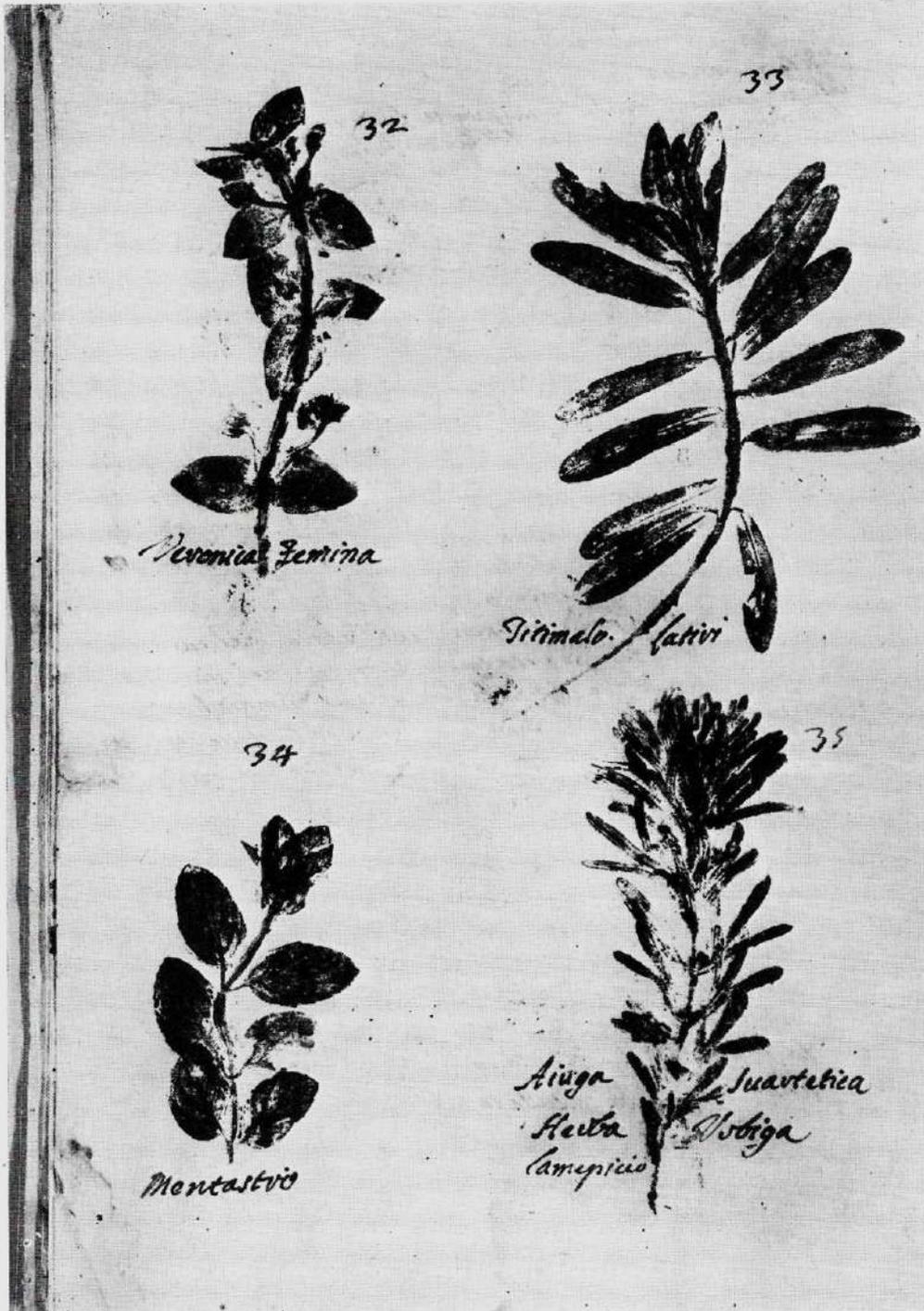
Disicca e riscalda nel terzo grado.

Cotta in aceto et applicata quieta l'erpete,
stagna le dissenterie e solucioni di corpo. Ma-
sticato con sale et applicato al polso della ma-
no sana le febri.

(43) Elefancia. Elefanzia, elefantiasi.

(44) Morbo regio. Itterizia.

32. Veronica femina. 33. Titimalo Latiri. 34. Mentastro. 35. Ajuga Suartetica - Herba Urbiga - Camepicio.



Edera Terrestre (41)

È calda e secca.

La sua decocion (45) per trenta giorni giova alla siatica e così in quindici giorni aspurga il morbo regio. Muove le purghe e le urine, giova all'udito et è contro la peste.

Salvia dicesi a salvando (42)

Evidentemente riscalda et è un poco astringente.

Il suffumiggio frena la troppo abbondante copia di sangue mensale et altri profluvj muliebri. Giova a far concepire, poiché doppo le grandi pestilenze si fa bere il succo della salvia alle donne acciò concepischino. Detto succo con mielle stagna il sangue a chi lo vomita o sputa. Guarisse li tistici, fatta pilule, come describe il Fuschio e tante sono le virtù di quest'herba che sta scritto *Cur morietur homo cui salvia crescit in horto*.

Marobbio Balotte. Ortica morta (penultimo disegno) (43)

È caldo in secondo grado e secco in terzo grado.

L'erba e seme contusi et espresso (46) il succo si dà alli asmatici o con miele il decotto alli catarrosi e tistici o etici. Si dà alle donne oppilate (47) per purgar le marchese e le secondine e così a chi difficilmente partorisce. È controveleno. Il succo coagulato al sole giova ai dolori colici. Mischiato con vino e miele serve ad accrescere la vista. Espurga per le narici il morbo reggio, et instilato nelle orrecchie o per se stesso o con miel rosato quieto il dolore. Fatto empiastro con grasso cura le scrofole (48). *Virrilium viciis, contusum cum mele, mire prodest*. Fatto empiastro sopra l'ombelico ai fanciulli ammazza li vermini.

Pepe aquatica (ultimo disegno) (44)

Riscalda e dissecca grandemente.

Promove le urine, le concuoce, le estrude et è giovevole alli occhi.

Giova ai morsi vellenosi et expelle il feto morto. Giova alla tosse et a tutte le affezioni dello stomaco. Purga il capo. Giova ai dolori. Conserva la sanità, procura l'apetito di mangiare e giova alla concrezione, con molte altre virtù che si lassono per brevità e queste son le virtù stesse del siliquestro o peverella (49) o peverone (50) che si usa nelle tavole conservato nell'aceto quantunque l'erba rappresentata sia un pepe salvatico infruttifero che ha il suo mordace e di cui sene può servir di pepe come el seme dello stesso peverone.

A Sua Ezzellenza il Sig. M.se Lucrezio Pepoli

Il merito impareggiabile dell'E.V. fondato non sol nella antichissima nobilissima prosappia del Lei Casato, quanto nelle virtù naturali ed acquisite che vagamente adornano il nobilissimo Lei spirito esigerebbe ben altro tributo che quello d'insulse e rozze mie occiosità. Ma perché risplende nella gentilissima Persona sua tra le altre insigni virtù la degnazione, perciò non le ho stimate affatto indegne del Lei gradimento. In ossequioso attestato della mia debil servitù, ardisco rappresentarle a' piedi dell'E.V. e darmi l'onore nel tempo stesso di professarmi.

dell'E.V.

18 8bre 1755

Humilissimo Devotissimo et
Obligatissimo Servitore
D.G.R.

In his ludebat D. Ioannes Righi Sac Muttinensis dum gauderet honorificentia (honorificentia) Capellani S.ae Mariae Galeaziae sub auspiciis Dominorum EExcel.r MM. Pepoli.
Anno 1755.

(45) Decocion. Decozione, decotto.

(46) Espresso. Part. pass. di esprimere nel significato di spremere.

(47) Oppilate. Donne oppilate, donne che non hanno i loro corsi.

(48) Scrofole. Gàngole, gavine, tumefazioni.

(49) Peverella. Santoreggia.

(50) Peverone. Peperone.

Ringrazio Oscar Cassarini per la cortese collaborazione

Aggiornamento scientifico e note interpretative

Vengono ora ripresi i vari soggetti tratti nel testo settecentesco e per ognuno di essi si riportano la nomenclatura scientifica corrente; la famiglia di appartenenza; l'uso che se ne fa attualmente e ogni altra nota esplicativa che si ritiene possa servire.

Soggetto n. 1: Ebulo ovvero Sambuco erbaro detto dal volgo Nibbio.

Sambucus ebulus L. (Fam. Caprifoliaceae).
Ebbio; Lebbio.

Sia per la efficacia del profilo della figura

che per la iscrizione riportata è identificabile, senza alcuna ombra di dubbio, con *Sambucus ebulus*, detto anche ai nostri giorni Ebbio.

Si tratta di una specie erbacea perenne assai comune ovunque nel Bolognese ed in particolare nella media collina, negli incolti erbosi ed ai bordi di strade e fossati e su scarpate. La droga è data dalla radice ed anche gli Autori moderni (LODI, NEGRI, BENIGNI, CAPRA & CATTORINI) riconoscono a questa specie, sostanzialmente, le stesse proprietà attribuitele nel «Saggio» e cioè la diuretica e la efficacia nella risoluzione di raccolte ascitiche in soggetti sofferenti di disturbi urinari e renali.

Praticamente, però, non viene più usato a livello di medicina popolare ed un suo eventuale rilancio, data la sua notevole pericolosità, è senz'altro da sconsigliarsi.

Soggetto n. 2: Senape selvatica detta dai contadini Lansari.

Brassica arvensis Rabenh. (Fam. Crucifere)
Senape selvatica o S. bastarda.

Si tratta, molto probabilmente, proprio di *Brassica* (o *Sinapis*) *arvensis*, infestante comunissima nei seminativi e negli incolti erbosi ma potrebbe anche trattarsi di altra Crucifera affine.

L'Autore accenna, molto opportunamente, alla efficacia del succo, presumibilmente da intendersi fresco, «nei mali scorbuti» ed azione antiscorbutica viene infatti riconosciuta pure oggi giorno a tutte le Crucifere utilizzate allo stato fresco o ai loro succhi.

Dalle altre specie citate, alle quali la Senape selvatica potrebbe fungere da succedaneo, non è ipotizzabile che i termini siano usati come sinonimi. Pertanto nel «sisenebro» si dovrebbe identificare *Sisymbrium officinale*, crucifera assai comune negli incolti erbosi e nei ruderi; nel «crescione» si potrebbero identificare o il Nasturzio acquatico (*Nasturtium officinale*) o il Lepidio (*Lepidium latifolium*), specialmente se dovessimo ipotizzare che anche in quei tempi il termine italiano «crescione» fosse permeato della ambiguità che lo caratterizza oggi giorno.

Per la «cecca-bonga» non dovrebbero esserci difficoltà nell'identificarla con *Veronica beccabunga*, una Scrofulariacea acquatica, diffusa sulla collina e montagna bolognese

lungo le acque limpide di ruscelli e sorgenti. Aggiungeremo anche che la stessa è pure gratificata (almeno in alcune regioni italiane, con la affine *Veronica anagallis-aquatica*) dell'appellativo di Crescione. Queste ultime due specie posseggono esse pure proprietà anti-scorbutiche veramente ottime.

Soggetto n. 3: Zucca.

(Fam. Cucurbitacee).

La silhouette riportata è effettivamente quella della foglia di una Zucca o di un Melone ma il testo si riferisce poi alle proprietà dei vari frutti della zucca (*Cucurbita maxima*) e probabilmente anche dello Zucchini (*Cucurbita pepo*); di «Cucumero», il Cocomero o Anguria (*Cucumis citrullus* o *Citrullus vulgaris*); di «Cedriolo», il Cetriolo (*Cucumis sativus*) e di Melone (*Cucumis melo*). Tutte queste specie sono correntemente coltivate nel Bolognese.

L'autore cita espressamente ed opportunamente la enorme efficacia diuretica dell'Anguria (con indubbi benefici anche nei casi di «renella» o calcolosi renale) ed i pregi alimentari rinfrescanti della zucca.

Soggetto n. 4: Apio palustre.

Se dovesse fare veramente testo il termine volgare usato allora dovrebbe trattarsi di *Apium graveolens*, l'Appio palustre o Sedano selvatico, una Ombrellifera dalla quale è derivato il comune Sedano coltivato. Ma molti motivi ci fanno dubitare che così non sia e che l'Autore sia incorso in una grossa svista. Infatti *Apium graveolens* è specie che cresce esclusivamente in luoghi palustri e salmastri costieri. Il profilo aiuta poco nella identificazione ma tutto sommato concorda con gli usi indicati (proprietà vescicanti e starnutatorie) nell'ipotizzare nel soggetto la identificazione di un Ranuncolo che effettivamente possederebbe tali proprietà.

Soggetto n. 5: Sorbo.

Pirus domestica Ehrh. (Fam. Rosacee).
Sorbo.

È raffigurata una foglia di Sorbo, alberello spesso coltivato per i suoi frutti (sorbe, sorbole) ma presente anche nei boschi collinari e montani allo stato spontaneo.

L'Autore fa riferimento a proprietà diure-

tiche, astringenti e cicatrizzanti (in casi di foruncolosi) che sostanzialmente possono essere confermate.

Soggetto n. 6: Agrimonia ovvero Eupatoria di Dioscoride.

Agrimonia eupatoria L. (Fam. Rosacee).
Agrimonia o Eupatoria.

Si tratta sicuramente della specie indicata. È una pianta erbacea perenne assai diffusa nei prati, negli incolti erbosi, nelle radure dei boschi della media collina bolognese (ed anche della pianura).

L'Autore accenna a sue proprietà astringenti, cicatrizzanti ed anche colagoghe. Gli Autori moderni confermano senz'altro le proprietà astringenti ma riportano pure (NEGRI) notizie di vecchie, presunte proprietà colagoghe o antiinfiammatorie epatiche.

Soggetto n. 7: Lanceolata o Piantagine angusta.

Plantago lanceolata L. (Fam. Plantaginacee).

Piantaggine o Lingua di cane.

Sia la perfetta comprensibilità ed attualità dei vecchi termini che la efficacia della silhouette (e la peculiarità della forma della foglia) consentono la sicura identificazione del soggetto.

La Piantaggine è una pianta erbacea perenne comunissima, sia in pianura che in collina, nel Bolognese, ai bordi delle vie, negli incolti erbosi, nei prati.

L'Autore cita proprietà emollienti, cicatrizzanti, antiemorragiche e antireumatiche. Gli Autori moderni confermano le ben note proprietà antiulcerose, emollienti e cicatrizzanti.

Soggetto n. 8; Stebe ovvero Giavea nera.

Centaurea jacea L. (Fam. Composite).

Centaurea nera.

Sia la non felice qualità della figura che i termini usati (anche qual «giavea», almeno di primo acchito) non facilitano certo la identificazione. Attraverso la lettura del testo si arriva invece abbastanza agevolmente alla identificazione.

È una Composita perenne assai comune sia al piano che in collina ai bordi delle vie e negli incolti erbosi.

L'Autore ne cita alcune proprietà ed allora possiamo aggiungere che qualcuno tra i moderni (NEGRI) le attribuisce proprietà stomachiche dovuto al contenuto in principi amaro-tonici.

Soggetto n. 9: Scordio o Trissaggine palustre.

Teucrium scordium L. (?) (Fam. Labiate).

Scordio.

Il primo tra i termini usati dovrebbe consentire la identificazione del soggetto appunto in *Teucrium scordium*, Labiata perenne propria di luoghi umidi e comunque piuttosto rara sicché il COCCONI - per la montagna bolognese - la cita solo per il Porrettano, lungo il Rio Maggiore.

Stupisce dunque che l'Autore la definisca specie dei «campi» dove addirittura crescerebbe «con troppa abbondanza». Evidentemente viene fatta confusione con qualche altra specie, presumibilmente con l'altra Labiata, *Stachys recta*, propria dei campi.

Da parte degli Autori moderni non vengono poi confermate le presunte proprietà riportate dall'Autore e meno che mai la fantasiosa efficacia nei confronti dei morsi dei serpenti.

Soggetto n. 10: Erigeri o Erba di S. Alberto.

Il soggetto non è identificabile giacché la silhouette non ricorda, assolutamente *Ajuga reptans* che, secondo l'UNGARELLI sarebbe, appunto, l'Erba di S. Alberto.

Soggetto n. 11: Lingua di cane o Buglossa selvatica o Cinoglossa.

Cynoglossum officinale L. (Fam. Borraginacee).

Cinoglossa o Erba vellutina.

Soprattutto gli appellativi usati, piuttosto che la efficacia della figura, consentono di riconoscere il soggetto con sicurezza. È una borraginacea erbacea, biennale, reperibile ai bordi delle strade e tra le siepi soprattutto in collina.

Sostanzialmente vengono confermate le proprietà astringenti e vulnerarie attribuite dall'Autore. Per inciso, però, gli Autori moderni indicano la droga nella radice e non nella foglia come qui riportato.

Soggetto n. 12: Miglio selvatico, Miglio del Sole, Litosperma.

Lithospermum arvense L. o *L. officinale* L. (Fam. Borriginacee).

Migliarino.

Sia per la efficacia della figura che soprattutto per l'ultimo dei termini usati, così assonante con il nome scientifico, il soggetto è identificabile in una delle due specie citate. Il «miglio» — anche se nella terminologia ufficiale (NEGRI) figura quel «migliarino» — ci sembra invece poco efficace se non fuorviante. Utilissimo invece, perché del tutto simile all'attuale appellativo generico, il terzo termine usato il cui etimo riteniamo di dover richiamare: «seme di pietra» ed infatti i frutticini sembrano minuscoli sassolini.

L'Autore ne cita presunte proprietà litiasiche (evidente influsso della antica teoria della signatura) non più confermate dai moderni (NEGRI) che citano invece una qualche efficacia diuretica dell'infuso di foglie.

Si tratta di specie presenti entrambe sulla nostra collina. La prima è una erbacea annuale ed è propria dei seminativi; la seconda, erbacea perenne, è propria dei boschi, delle siepi, degli incolti erbosi.

Soggetto n. 13: Elisimachia rossa.

Lythrum salicaria L. (Fam. Litracee).

Salcerella, Lisimachia rossa.

Il soggetto è facilmente identificabile con assoluta sicurezza.

Si tratta di una specie erbacea perenne, comune al bordo di stagni, fossati, luoghi umidi sia al piano che in collina.

L'Autore — oltre a più fantasiose — ne cita le proprietà emostatiche e astringenti che le sono riconosciute anche dai moderni.

Soggetto n. 14: Tussilaggine o Farfara o Béchio o Ungia di cavallo.

Tussilago farfara L. (Fam. Composite).

Tussilaggine o Farfarella.

Il soggetto è chiaramente identificabile. È una pianta erbacea perenne comunissima in tutti i luoghi argillosi, umidi e freddi, della pianura sino alla montagna. Un vecchio adagio popolare (riportato dal LODI) consiglia che «dove viene la Farfanela» il terreno è meglio darlo in dote alla sorella.

L'Autore ne ricorda soprattutto le proprietà emollienti — sia come uso interno, come pettorale, che esterno — che le sono riconosciute anche dagli Autori moderni.

Soggetto n. 15: Altea, Malvavisco, Ibisco, Bismalva.

Althaea officinalis L. o *A. rosea* L. (Fam. Malvacee).

Altea o Malvone.

La silhouette non è molto felice nè giovano, a meglio orientarsi, i numerosi e confusionari appellativi usati. Vi sono comunque buoni motivi per riconoscervi o l'Altea o il Malvone. La prima è spontanea e propria dei luoghi umidi, soprattutto di pianura; la seconda è coltivata e sfugge spesso alla coltura.

Le numerose proprietà citate dall'Autore, tutte sostanzialmente emollienti ed antiinfiammatorie, sono confermate anche dagli AA. moderni.

Soggetto n. 16: Linaria osiride.

Linaria vulgaris L. (Fam. Scrofulariacee).
Linaria o Linaiola.

Sia per la efficacia della raffigurazione che per l'appellativo usato il soggetto è facilmente riconoscibile. La Linaria è una pianta erbacea perenne assai comune in pianura e in collina ai bordi delle vie e negli incolti erbosi.

Le varie proprietà ricordate dall'Autore (colagoghe, astringenti, detergenti) sono o confermate o comunque ricordate anche da taluno degli Autori moderni (NEGRI).

Soggetto n. 17: Consolida agraria.

Delphinium consolida L. (Fam. Ranunculacee).

Erba cornetta o Spron di cavaliere.

Il soggetto è facilmente riconoscibile. Assai efficace la raffigurazione. È una pianta erbacea annuale, comunissima nei seminativi, dove spicca per i suoi bellissimi fiori speronati. La riferita efficacia come antiparasitaria nei casi di pediculosi del capo è confermata anche dagli AA. moderni.

Soggetto n. 18: Occimoide, Basilico selvatico.

Si tratta indubbiamente di un soggetto di

difficile identificazione e per il quale, molto probabilmente, l'A. ha preso una grossa cantonata. Infatti il soggetto tutto potrebbe essere fuorché un Basilico!

Potrebbe invece trattarsi della Saponaria bianca, *Lychnis alba*, cariofillacea perenne erbacea abbastanza comune ai bordi delle strade e negli incolti erbosi e ci confortano, in questa ipotesi, alcuni particolari morfologici propri delle Cariofillacee. Il termine «oci-moide» ci potrebbe poi orientare verso una altra Saponaria: la piccola e graziosa *Saponaria ocymoides*, cariofillacea che forma compatti pulvini o lunghi tralci sulle scarpate erose della media collina e della montagna bolognese.

Ovviamente, stante la impossibilità di una sicura o quanto meno ragionevole identificazione è inutile riportare le proprietà indicate.

Soggetto n. 19: Ruta capraria o Poligono maschio.

Si tratta di un soggetto che non riusciamo ad identificare in quanto non vi è nesso alcuno tra la morfologia della foglia (una foglia composta, imparipennata, che dovrebbe far pensare ad una Papilionacea) ed i termini citati: il soggetto non può essere infatti né una Ruta né un Poligono!

Il nome volgare di «capraggine», proprio di *Galega officinalis*, potrebbe suggerire questa identificazione ma l'ipotesi cade perché in *Galega* le foglioline sono maggiormente afusolate. Semmai vi potrebbe essere una buona rassomiglianza con quelle di *Coronilla emerus* ma in quanto a proprietà il conto... non torna.

Peccato per la mancata identificazione perché le mirabili elencate sono veramente molte (proprietà analgesiche, antiemorragiche, diuretiche, cicatrizzanti) e sarebbe curioso constatare se sono confermate o meno.

Soggetto n. 20: Equiseto o Coda di cavallo.

Equisetum maximum L. (?) (Fam. Equisetacee).

Equiseto o Coda cavallina.

Il soggetto è sicuramente identificabile in un *Equisetum*: presumibilmente il «*maximum*» piuttosto che l'*arvense*.

Si tratta, in entrambi in casi, di piante comunissime nella pianura e collina bolognese ed anche nel Castiglione.

Le proprietà emostatiche, citate dall'A., sono confermate anche dai moderni.

Soggetto n. 21: Ricino, Palma Christi, Cattappuccia maggiore, Lattiri maggiore, Mercorella massima.

Ricinus communis L. (Fam. Euforbiacee). Ricino.

Il soggetto è sicuramente e facilmente identificabile. Il Ricino è una pianta di origine esotica che nei Paesi d'origine (Asia e Africa tropicali) è perenne e raggiunge la taglia di un alberetto. Al Nord viene coltivato alla stregua di pianta annuale ma anche da noi, nelle regioni meridionali, si comporta da perenne ed assume un *habitus* cespuglioso.

In merito a quanto riportato dall'A. vi è da aggiungere che l'azione energicamente purgativa e drastica dei semi è ben nota e confermata anche ai nostri giorni e che all'uso nelle lucerne si è sostituito quello di additivo nelle miscele di alimentazione di motori «spinti» di macchine da competizione e di aerei e di lubrificante negli stessi.

Non è invece confermata la efficacia delle foglie come detergenti e cicatrizzanti. Stupisce poi la dose riportata, di «trenta grani». Secondo alcuni Autori (NEGRI) già dieci soltanto sarebbero letali per un uomo adulto.

Soggetto n. 22: Perforata.

Hypericum perforatum L. (Fam. Ipericacee).

Iperico o Pilatro.

Il soggetto è abbastanza facilmente identificabile. Si tratta di una pianta erbacea perenne assai comune nel Bolognese dal piano alla media montagna ai bordi delle vie e negli incolti erbosi.

Ben confermate anche da parte degli AA. moderni le proprietà, soprattutto detergenti, cicatrizzanti (è particolarmente efficace nella cura delle piaghe da decubito) riportate dall'Autore.

Soggetto n. 23: Parietaria, Helsine, Urceolaria, Vitriola.

Parietaria officinalis L. (Fam. Urticacee). Parietaria o Erba vetriola.

La identificazione è facile e sicura. Si

tratta di una pianta erbacea perenne comunissima in tutto il territorio bolognese, dalla pianura alla montagna, su muri vecchi, macerie o rudereti.

Le proprietà citate dall'A. (e sostanzialmente la diuretica, la antiinfiammatoria e la cicatrizzante e detergente cutanea) sono confermate anche da parte degli AA. moderni.

Soggetto n. 24: Noce persica, Basilica reggia.

Juglans regia L. (Fam. Juglandacee).

Noce.

Il soggetto è facilmente riconoscibile. Si tratta di un albero da frutto, di origine balcanica, coltivato estesamente e da molto tempo.

Anche se la iconografia si riferisce alla foglia il testo si dilunga poi, piuttosto fantasiosamente, ad illustrare le qualità del frutto.

Delle proprietà oggi riconosciute al Noce (astringenti per le foglie e per il mallo; amaro-aromatiche per il solo mallo) non vi è traccia alcuna.

Soggetto n. 25: Fava nostrana.

Vicia faba L. (Fam. Papilionacee).

Fava.

La Fava — estesamente coltivata nel nostro Paese ed anche sull'Appennino bolognese — è facilmente riconoscibile nel soggetto, non è riconosciuta come pianta medicinale dagli AA. moderni.

Il nostro Autore le attribuisce invece svariate proprietà soprattutto vulnerarie, detergenti e cosmetiche.

Soggetto n. 26: Solatro.

Solanum nigrum L. (Fam. Solanacee).

Morella o Erba morella.

Il soggetto è ben riconoscibile sia per la efficacia della silhouette che per il termine usato per designarlo che, anche se un po' aulico e quindi desueto, è però tuttora in voga. L'Erba morella è una specie annuale ed è comunissima in tutti i rudereti ed incolti ed infesta orti e colture sarchiate dalla pianura alla montagna.

La sua efficacia come antidolorifico, asserita dall'Autore, è confermata anche dai moderni. Dubbie le altre proprietà citate.

Soggetto n. 27: Millefoglio, Stracciotto, Sopracciglio di Venere.

Achillea millefolium L. (Fam. Composite).

Achillea o Millefoglie.

Il soggetto è facilmente identificabile sia per la efficacia della raffigurazione che per il primo tra i nomi attribuitigli.

È una pianta perenne assai comune negli incolti erbosi dalla pianura alla montagna ed anche ai bordi delle vie e sulle scarpate.

Anche gli AA. moderni confermano le proprietà — astringenti e vulnerarie — sulle quali insiste l'Autore. Oggigiorno comunque il maggior pregio ed il maggior uso che si fa della Achillea è dovuto ai suoi principi amaro-tonici apprezzatissimi in liquoreria.

Soggetto n. 28: Brionia, Vite nera, Tamaro.

A proposito di questo soggetto occorre subito precisare due cose e cioè che il testo si riferisce sicuramente alla Brionia o Vite bianca (*Brionia dioica* L., fam. Cucurbitacee) mentre la iconografia è quella della Dulcamara (*Solanum dulcamara* L., fam. Solanacee): una svista veramente inesplicabile. Occorre poi aggiungere ancora che il termine «Tamaro» è veramente fuori posto e fuorviante: il Tamaro (*Tamus communis* L., fam. Dioscoreacee) infatti non ha alcuna affinità con la Brionia con la quale, semmai, condivide unicamente l'*habitat*: siepi e scarpate con vegetazione disordinata ed aperta.

Comunque, poiché il vero soggetto al quale si riferisce il testo è la Brionia di essa parleremo qui appresso. È una pianta perenne, dotata di una grossa radice fittonante e carnosa ed abbastanza comune nella fascia basso montana e collinare e pertanto anche nel Castiglione. Inesplicabile poi quel «Vite nera» dell'Autore così come non è per niente felice anche il «Vite bianca» tra i nomi volgari moderni.

La Brionia infatti, a parte la scarsa rassomiglianza con la Vite, che comunque potrebbe anche reggere, produce bacche di un bel colore vermiglio. Meglio di tutti quanti fece quindi il Manzoni (che pure non era molto ferrato in botanica) che a proposito della vigna di Renzo la chiama «zucca salvatica coi suoi chicchi vermigli».

Comunque occorre notare che delle numerose proprietà citate dall'A. (e cioè diure-

tiche, purgative, emmenagoghe, antieccimotiche, detergenti ecc.) la massima parte sono confermate o comunque riportate anche dagli Autori moderni e soprattutto dal NEGRI.

Soggetto n. 29: Herba amara, Herba di S. Maria, Coste delli Orti, Menta regia.

Chrysanthemum balsamita L. (Fam. Composite).

Balsamite odorosa, Erba Santa Maria, Erba della Madonna, Erba S. Pietro.

Sia i termini usati che la efficacia della raffigurazione consentono di identificare sicuramente il soggetto. La Balsamite odorosa è specie perenne, originaria dell'Asia minore, spesso coltivata presso ogni orticello o casa di campagna dove spesso sopravvive all'abbandono e alla mancanza di cure colturali ma difficilmente si diffonde intorno.

L'Autore le riconosce sostanzialmente — oltre a qualcosa di fantasioso e oggi non confermato (però, chi l'avrebbe detto che anche allora ci si preoccupava ed occupava di contraccizione!) — proprietà aromatiche, toniche, antispasmodiche ed antielmintiche che sono confermate anche dagli AA. moderni.

Soggetto n. 30: Verbena verminaca; Erba di S. Giovanni.

Verbena officinalis L. (Fam. Verbenacee).

Verbena.

Il soggetto è identificabile senza alcun dubbio. Si tratta di una pianta erbacea perenne comunissima nel Bolognese in tutti gli incolti erbosi, scarpate, macerietti ecc. dalla pianura alla montagna.

Anche gli Autori moderni riportano, anche se non le confermano dato il disuso in cui la Verbena è caduta, le proprietà riportate dall'A. e cioè analgesiche, vulnerarie e antipiretiche.

Soggetto n. 31: Malva.

Malva silvestris L. (Fam. Malvacee).

Malva.

Il soggetto è correttamente indicato con l'appellativo in voga anche oggi ed anche la raffigurazione è sufficientemente rappresentativa.

La Malva è una specie annuale o biennale ed è comunissima ovunque (assieme ad altre

specie affini) negli incolti erbosi, ai bordi delle vie nei ruderi e sulle macerie.

A parte alcune ingenue ed enfatiche affermazioni occorre dire che effettivamente la Malva gode tuttora di ampio credito anche nella medicina popolare oltreché in quella ufficiale soprattutto per quelle proprietà emollienti che ai vari livelli (urinario, intestinale, broncopolmonare) sono citati dall'Autore.

Soggetto n. 32: Veronica femina.

Veronica officinalis L. (?) (Fam. Scrofulariacee).

Veronica, Tè svizzero, Tè d'Europa.

Né il nome citato né la raffigurazione consentono una identificazione sicura del soggetto. Molto probabilmente però si tratta proprio di *Veronica officinalis* o, in subordine, di qualche altra specie affine e appartenente allo stesso genere.

È una piccola pianta erbacea perenne abbastanza comune nei boschi collinari e montani del nostro Appennino.

Pur nella vaghezza delle indicazioni riportate dall'A. si può dire che talune delle proprietà citate sono riconducibili a quelle proprietà amaro-toniche e bechiche che, sostanzialmente, le sono riconosciute dagli AA. moderni.

Soggetto n. 33: Titimalo, Latiri.

Euphorbia lathyris L. (?) (Fam. Euforbiacee).

Catapuzia.

Il soggetto è indubbiamente una *Euphorbia* ma solo con molti dubbi vi si potrebbe riconoscere la vera Catapuzia. Molto probabilmente si tratta di una specie congenere di discreta taglia e sull'Appennino ve ne è più d'una. A questa ipotesi portano la morfologia delle foglie e il portamento fastigiato del ramo: la vera Catapuzia è più robusta ed a portamento perfettamente eretto.

Comunque Catapuzia o altra *Euphorbia* che sia occorre dire che la vera Catapuzia, nel territorio castiglione ed in genere sulla collina e media montagna bolognese, è rarissima e poco più che sporadica mentre più frequente è sicuramente *E. amygdaloides* con la quale, appunto, potrebbe essere stata confusa.

Molto probabilmente vi è stata quindi, da parte dell'A., una confusione tra specie affini che, tra l'altro, godono delle stesse proprietà e cioè l'azione caustica del lattice nei confronti di porri e verruche; callosità ed altre alterazioni della cute ed anche l'azione drastico-purgativa, ovviamente per ingestione, ché è poco credibile la efficacia anche solo per contatto in mano o perché posta tra le vesti.

Curioso l'accento che l'A. fa dell'uso per catturare i pesci mentre giova ricordare che attualmente la pianta viene talvolta coltivata negli orti perché vi è la credenza che tenga lontani Topi ed Arvicole.

Soggetto n. 34: Menta o Mentastro.

Mentha sp. (Fam. Labiate).

Menta o Mentastro.

Si tratta effettivamente di una Menta. Difficile però dire quale né giova (oltre alla non buona qualità della figura) la annotazione riportata nel testo che si tratta di specie coltivata e perdipiù sempreverde (il che non è per nessuna Menta). Presumibilmente anche allora ad essere espressamente coltivata avrebbe dovuto essere la Menta piperita che sicuramente non è quella raffigurata.

Vari Mentastri sono sicuramente presenti sull'Appennino specialmente nei luoghi umidi. L'Autore cade poi in un grosso svarione sistematico quando accenna che il soggetto n. 29 (Balsamite odorosa) è essa pure una specie di Menta il ché ovviamente non è visto che la Menta è una Labiata e la Balsamite una Composita.

Ciò che invece è vero è che talune proprietà di Mente e Mentastri (e cioè le aromatiche e stimolanti) sono effettivamente possedute anche dalla Balsamite odorosa.

Soggetto n. 35: Ajuga suartetica, Erba urbiga, Camepizio.

Ajuga chamaepitys Schreb. (Fam. Labiate).

Camepizio.

Il soggetto è facilmente riconoscibile. Si tratta di una piccola pianta erbacea, annuale o biennale, abbastanza comune nelle colture sarchiate, nei seminativi e negli incolti erbosi di tutto il territorio bolognese.

Delle troppo numerose mirabilie riporta-

te dall'Autore i moderni (LODI, NEGRI) le riconoscono la efficacia solo come diuretica, emmenagoga e vulneraria.

Il termine «suartetica» deriverebbe da una «iva artritica» per una sua supposta efficacia antiartritica.

Soggetto n. 36: Gelsomino.

Jasminum officinale L. (?) (Fam. Oleaceae).
Gelsomino.

La figura non consente di identificare esattamente di quale Gelsomino si tratti ma molto probabilmente si tratta appunto di *J. officinale*, arbusto a lunghi tralci spesso coltivato anche sulla nostra collina a scopo ornamentale. È originario della Persia e dell'Afghanistan.

Il Gelsomino oltreché come pianta ornamentale serve anche — come è ben noto — in profumeria.

Soggetto n. 37: Ruta hortense.

Ruta graveolens L. (Fam. Rutaceae).
Ruta.

Il soggetto è identificabile con sicurezza. La Ruta è una pianta suffruticosa presente allo stato spontaneo, sul nostro Appennino, solo raramente ed in posizioni aride ed assolate su rocce o vecchi muri.

È però comunemente coltivata.

L'Autore insiste su proprietà cicatrizzanti ed antidolorifiche in caso di morsicature di origine varia e poi anche carminative, antielmintiche, antiemorragiche ed anafrodisiache. È difficile ammettere la compatibilità di tutte queste proprietà con quelle riconosciute dagli Autori moderni che sono, sostanzialmente, le emmenagoghe.

Curiose poi le proprietà, confermate anche da taluno tra i moderni, anafrodisiache. Poiché spesso la Ruta viene usata per aromatizzare la Grappa, i bevitori sono avvertiti!

Soggetto n. 38: Ortica.

Urtica dioica L. (Fam. Urticaceae).
Ortica.

Nel soggetto è facilmente riconoscibile appunto l'Ortica. È una pianta erbacea perenne comunissima in tutto il territorio bolognese, dalla pianura alla montagna, nei luoghi umidi e pingui.

A proposito delle sue proprietà, a parte... il risveglio dei letargici ottenuto con le dolorose punture dei ben noti peli urticanti, l'A. le riconosce proprietà emostatiche che sono confermate anche dagli Autori moderni unitamente, tra le tante a cui si accenna, alle rubefacenti e alla efficacia, quindi, contro la caduta dei capelli.

Soggetto n. 39: Madrigale, Partenio.

Chrysanthemum parthenium L. (Fam. Compositae).

Partenio.

Malgrado la cattiva qualità della figura è tuttavia possibile riconoscere — anche in base al termine volgare — il soggetto.

Si tratta di una pianta erbacea perenne che viene spesso coltivata negli orti e nei giardini e dai quali talora sfugge insediandosi negli incolti, tra le macerie, sui vecchi muri.

Delle proprietà citate dall'A. i moderni confermano unicamente le emmenagoghe, Non sono confermate le proprietà diuretiche, litiasiche e sedative.

Soggetto n. 40: Quinquefoglio detto Fragola selvatica.

Potentilla reptans L. (Fam. Rosaceae).

Potentilla o Cinquefoglie.

Nel soggetto — più per la indicazione che ne viene dai nomi usati che per la (pessima) qualità della figura — dovrebbe essere riconosciuta, appunto, *Potentilla reptans*. È una specie erbacea perenne comune negli incolti erbosi freschi e nei prati dalla pianura alla montagna.

Così come ad altre specie congeneri anche a questa vengono attribuite proprietà astringenti che sono, sostanzialmente, quelle riconosciute dal nostro Autore.

Soggetto n. 41: Edera terrestre, Corona della sera.

Glechoma hederacea L. (= *Nepeta glechoma* Benth.) (Fam. Labiate).

Edera terrestre.

Il soggetto è facilmente e sicuramente identificabile. È una pianta erbacea perenne comunissima in tutto il territorio bolognese negli incolti erbosi, tra le siepi, sulle scarpate specialmente in luoghi freschi.

Quanto riconosciute dagli AA. moderni (efficacia contro le malattie bronchiali) non concorda con le proprietà che le riconosce l'Autore.

Soggetto n. 42: Salvia dicesi a salvando.

Salvia officinalis L. (Fam. Labiate).

Il soggetto è facilmente identificabile.

Nel territorio Bolognese la Salvia è presente solo in coltivazione.

Delle numerose (e spesso fantasiose) proprietà citate dall'Autore vi è concordanza, con i moderni, solo per le proprietà emmenagoghe.

Soggetto n. 43: Balotte o Marobbio o Ortica morta.

Ballota nigra L. (?) (Fam. Labiate).

Ballota o Marrubio fetido.

Nel soggetto si dovrebbe identificare appunto *Ballota nigra*. Usiamo il condizionale perché la silhouette non permette di identificare sicuramente il soggetto che potrebbe anche essere *Marrubium vulgare*.

Quel «balotte» dovrebbe però essere decisivo nella identificazione.

È una pianta erbacea perenne abbastanza comune in tutto il Bolognese nei luoghi maceriosi, incolti erbosi, rudereti, scarpate ecc.

Delle numerose proprietà attribuite dall'Autore i moderni concordano solo con le riferite sedative, antidolorifiche e antispasmodiche.

Soggetto n. 44: Pepe acquatico.

Polygonum hydropiper L. (Fam. Poligonaceae).

Pepe d'acqua.

Si tratta indubbiamente di *P. hydropiper* specie che comunque viene spesso confusa con le affini *P. persicaria* e *P. lapathifolium*.

Sono specie tutte assai comuni nel nostro territorio specialmente nei luoghi freschi e pingui.

Nella congerie di mirabolanti proprietà ricordate dall'A. è difficile trovare qualche concordanza con quelle riconosciute al Pepe d'acqua anche dagli AA. moderni che sono, sostanzialmente, le astringenti ed emostatiche.

Curioso ma comprensibile, riteniamo, l'uso citato di succedaneo del Pepe alla stessa stregua dei semi di Peperone.